

105.

SEDUTA DI LUNEDÌ 24 MARZO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	6115	ALESSI	6147
Proposte di legge (Annunzio)	6115	BOZZI	6142
Comunicazioni del Governo:		LUZZATTO	6119
PRESIDENTE	6116	MAMMÌ	6146
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):		NATOLI	6133
PRESIDENTE	6152	ORLANDI	6139
AMODEI	6152	RUSSO, <i>Ministro senza portafoglio</i> . .	6117
RUSSO, <i>Ministro senza portafoglio</i> . .	6152	TRIPODI ANTONINO	6127
Interpellanze e interrogazioni sulla revisione del Concordato (Svolgimento):		Corte costituzionale (Annunzio di sentenze) .	6115
PRESIDENTE	6116, 6152	Corte dei conti (Trasmissione di relazione)	6115
		Risoluzione della Knesset (Trasmissione) . .	6115
		Ordine del giorno della seduta di domani . .	6152

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 21 marzo 1969.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Baldani Guerra, Bianchi Gerardo, Calvi, Cattanei, Cavallari, Della Briotta, Gatto, Meucci, Napoli, Scardavilla e Tuccari.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

IOZZELLI: « Sostituzione dell'articolo 226 del testo unico della legge 28 aprile 1938, n. 1165, concernente disposizioni sull'edilizia popolare ed economica » (1246);

ALESI: « Riduzione dell'imposta di fabbricazione sui carburanti, per i proprietari di autoveicoli residenti nella provincia di Trieste e nel territorio della provincia di Udine compreso nell'accordo italo-iugoslavo di Udine del 20 agosto 1965 » (1245).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, la Corte costituzionale ha trasmesso, con lettera in data 17 marzo 1969, copia delle sentenze nn. 31, 33 e 34 della Corte stessa, depositate in pari data in Cancelleria, con le quali ha dichiarato:

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 330, primo e secondo comma, del codice

penale, limitatamente all'applicabilità dello sciopero economico che non comprometta funzioni o servizi pubblici essenziali, aventi carattere di preminente interesse generale ai sensi della Costituzione (doc. VII, n. 37);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo unico del decreto del Presidente della Repubblica 9 maggio 1961, n. 868, nella parte in cui rende obbligatorio *erga omnes* l'articolo 12 del contratto collettivo 1° ottobre 1959, integrativo del contratto collettivo nazionale di lavoro 24 luglio 1959, da valere per gli operai dipendenti dalle imprese delle industrie edilizie e affini della provincia di Macerata (doc. VII, n. 38);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo unico del decreto del Presidente della Repubblica 9 maggio 1961, n. 740, nella parte in cui rende obbligatorio *erga omnes* il terzo comma dell'articolo 7 dell'accordo collettivo 22 settembre 1959, integrativo del contratto collettivo nazionale di lavoro 24 luglio 1959, da valere per gli operai dipendenti dalle imprese delle industrie edilizie e affini della provincia di Milano (doc. VII, n. 39).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria della Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per gli artigiani, per gli esercizi 1962, 1963, 1964, 1965, 1966 e 1967 (doc. XV, n. 55/1962-1967).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione di una risoluzione della Knesset.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della Knesset ha trasmesso alla Presidenza il testo di una risoluzione votata da quella Assemblea e concernente la situazione degli ebrei nel medio oriente.

Il documento sarà trasmesso alla III Commissione (Affari esteri).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1969

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri mi ha inviato la seguente lettera:

« Roma, 24 marzo 1969

All'onorevole Presidente della
Camera dei deputati

ROMA

« Mi onoro informare la signoria vostra onorevole che con decreto in data odierna del Presidente della Repubblica, su mia proposta, sono state accettate le dimissioni rassegnate dall'onorevole dottore Fiorentino Sullo, deputato al Parlamento, dalla carica di ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione.

Con lo stesso decreto l'onorevole dottor Mario Ferrari Aggradi, deputato al Parlamento, è stato nominato ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione cessando dalla carica di ministro segretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni e l'onorevole dottor Crescenzo Mazza, deputato al Parlamento, è stato nominato ministro segretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni, cessando dalla carica di ministro segretario di Stato senza portafoglio.

Firmato: MARIANO RUMOR ».

Avverto che, accogliendo il voto pervenuti da numerosi gruppi, ho concordato, di intesa con il Governo e con l'unanime consenso, che il dibattito su questa comunicazione abbia luogo nella seduta antimeridiana di domani e che vi partecipino non più di un oratore per gruppo, in modo che possa concludersi nella tarda mattinata o, al massimo, nelle prime ore del pomeriggio. Ciò anche al fine di consentire alla Camera di non procrastinare il seguito dell'esame dei provvedimenti relativi alle pensioni.

Penso infatti che la Camera vorrà in ogni caso concludere tale esame prima della sosta pasquale dei nostri lavori, data l'attesa che vi è nel paese per la riforma delle pensioni della previdenza sociale.

Se non vi sono obiezioni, resta dunque inteso che la discussione su queste comunicazioni del Governo inizierà domani mattina alle 9 e si concluderà, possibilmente, nella seduta antimeridiana stessa.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla revisione del Concordato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Basso, Ceravolo Domenico, Passoni, Lattanzi e Luzzatto, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro di grazia e giustizia, « per conoscere quali iniziative abbiano preso o intendano prendere per dare esecuzione al voto della Camera del 5 ottobre 1967 in favore della revisione del Concordato » (2-00155);

Tripodi Antonino, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro di grazia e giustizia, « per conoscere gli orientamenti del Governo sui lavori della commissione delegata allo studio della revisione delle clausole del Concordato tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano soprattutto in ordine alla fondamentale esigenza del rispetto dello spirito pattizio del 1929 così per quanto concerne la tutela della pace religiosa in Italia come per quanto riguarda la precisa demarcazione tra le prerogative sovrane dello Stato e il magistero trascendente della Chiesa » (2-00208);

Natoli, Ingrao, Iotti Leonilde, Maschiella e Spagnoli, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere se egli approvi e condivida le dichiarazioni pronunciate dal ministro Gava, il 27 febbraio 1969, in occasione dell'insediamento della commissione per la revisione del Concordato, in particolare quando lo stesso ministro ha creduto opportuno di accennare a un complesso di materie e di norme nelle quali sta gran parte della sua ragione di essere e senza le quali la pace religiosa sarebbe sicuramente e definitivamente compromessa; e, in caso affermativo, se siffatta posizione politica sia la espressione degli orientamenti del Governo, nel suo complesso, su tale delicata materia » (2-00211);

e delle seguenti interrogazioni:

Orlandi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro di grazia e giustizia, « per conoscere — in relazione alla mozione auspicante la revisione dei Patti lateranensi, presentata a firma Zaccagnini, Ferri Mauro, La Malfa ed altri il 4 ottobre 1967, accettata dal Governo ed approvata dalla Camera il giorno successivo — quali iniziative siano assunte nell'intento di dare seguito all'invito in essa formulato e per sapere se la commissione di studio per la revisione del Concordato, a

suo tempo istituita dal ministro di grazia e giustizia, abbia iniziato i propri lavori e quando presumibilmente se ne potranno conoscere le risultanze » (3-00881);

Bozzi, al Presidente del Consiglio dei ministri, « al fine di conoscere se risponda a verità la notizia data dall'agenzia Ital, secondo la quale, dopo la nomina d'una commissione di studio da parte dell'ex guardasigilli onorevole Gonella, nessun passo sarebbe stato compiuto dal Governo per dare concreto inizio di attuazione alla procedura di revisione del Concordato con la Santa Sede, secondo l'impegno assunto dal Governo stesso nel lontano ottobre 1967, in seguito a voto della Camera dei deputati. L'interrogante chiede di conoscere in particolare se sia stata svolta, sullo stesso argomento, la necessaria iniziativa diplomatica con la Santa Sede » (3-00885);

Mammi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro di grazia e giustizia, « per conoscere se intendano ricordare il prossimo 9 febbraio, 120° anniversario della Repubblica romana, e il prossimo 11 febbraio, 40° anniversario del concordato tra Stato italiano e Chiesa cattolica, insediando la commissione formata da sei eminenti giuristi e nominata dal secondo governo Leone, allo scopo di esaminare e studiare la revisione del concordato; detta commissione, che risulterebbe mai convocata, costituisce l'unica iniziativa che ha fatto seguito alle solenni dichiarazioni rese in merito dal governo Moro al Parlamento nel lontano ottobre 1967 » (3-00915);

Alessi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro di grazia e giustizia, « per conoscere — considerato che è stata istituita con i decreti 4 novembre 1968 e 28 dicembre 1968 del ministro di grazia e giustizia la commissione per la riconsiderazione di talune clausole dei Patti lateranensi nel rispetto dei principi fissati dalla mozione approvata dalla Camera il 5 ottobre 1967; preso atto con soddisfazione che la commissione è composta da eminenti giuristi che garantiscono massima indipendenza di giudizio e che infine la commissione si è già insediata e tiene regolari sedute — quando prevedibilmente si potranno sapere i risultati con i conseguenti orientamenti cui perverrà la commissione e se questa potrà concludere i suoi lavori entro i termini fissati dai decreti suddetti » (3-01171).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e di queste interroga-

zioni concernenti lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

Gli onorevoli Luzzatto, per l'interpellanza Basso, Antonino Tripodi e Natoli hanno rinunciato a svolgere le rispettive interpellanze, riservandosi di prendere la parola in sede di replica.

L'onorevole Russo, ministro senza portafoglio, ha facoltà di rispondere.

RUSO, *Ministro senza portafoglio*. Nel rispondere a nome del Governo alle interpellanze e alle interrogazioni iscritte all'ordine del giorno, esprimo innanzitutto, signor Presidente e onorevoli colleghi, il vivo rammarico del ministro guardasigilli che, delegato dal Presidente del Consiglio, non è in grado di rispondere personalmente, come sarebbe stato suo desiderio, per una lieve infermità che lo ha colpito improvvisamente e lo costringe a letto.

Le interpellanze e le interrogazioni presentate esprimono tutte, salvo quella firmata dall'onorevole Natoli che pone un problema particolare, il desiderio di conoscere se e come si stia dando attuazione da parte del Governo alla mozione votata dalla Camera dei deputati il 5 ottobre 1967. Punto di partenza comune è quindi, come era naturale, la mozione Zaccagnini, Ferri, La Malfa, nel suo valore e nel suo significato.

La mozione contiene direttive di carattere sostanziale e di carattere procedurale. Sul piano sostanziale, essa afferma: 1) i Patti lateranensi, a norma della Costituzione repubblicana, regolano le relazioni fra Stato e Chiesa, ciascuno nel proprio ordine indipendente e sovrano; 2) l'opportunità di riconsiderare alcune clausole del Concordato, escludendo così il Trattato da ogni richiesta di aggiornamento; 3) l'orientamento della revisione va prospettato in rapporto all'evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica. Le direttive procedurali indicano nelle intese bilaterali previste dalla Costituzione la via da seguire per il procedimento di revisione del Concordato e invitano il Governo a prospettare all'altra parte l'opportunità di raggiungere una valutazione comune in ordine ai problemi da risolversi nell'ambito (cito la mozione) di talune norme concordatarie.

Alla interpellanza dell'onorevole Basso, alle interrogazioni degli onorevoli Orlandi, Bozzi, Mammi e Alessi rispondo informando che la mozione del 1967 fu comunicata imme-

diatamente alla Santa Sede, che ne prese atto. In seguito, con decreto in data 4 novembre 1968, fu istituita una commissione ministeriale, presieduta dall'allora ministro di grazia e giustizia onorevole Guido Gonella, avente lo scopo di predisporre, con indagini da compiersi con tutta l'ampiezza necessaria, quanto occorra al Governo per intavolare con la Santa Sede, con piena cognizione dei delicatissimi argomenti, le trattative opportune per dare esecuzione alla mozione votata nell'ottobre 1967. A far parte della commissione furono chiamati l'onorevole Gaspare Ambrosini, professore emerito di diritto costituzionale, già presidente della Corte costituzionale; Carlo Arturo Jemolo, professore emerito di diritto ecclesiastico; Franco Valsecchi, professore di storia moderna; Roberto Ago, professore di diritto internazionale; Pio Fedele, professore di diritto ecclesiastico; Paolo Rossi, professore di diritto penale; e, inoltre, con funzioni di segretari, Arnaldo Squillante, magistrato di Corte d'appello; Vito Librando, magistrato di Corte d'appello; Giuseppe Rossini, libero docente di storia contemporanea; Sergio Lariccia, libero docente di diritto ecclesiastico.

Succeduto all'onorevole Gonella nel dicastero di grazia e giustizia, il ministro senatore Gava con decreto 28 dicembre 1968 confermò la commissione in tutti i suoi componenti e ritenne inoltre opportuno invitare a presiederla l'onorevole Guido Gonella, che accettò.

Le personalità del presidente e degli illustri componenti, onorevoli colleghi, offrono il massimo affidamento per il migliore adempimento del compito loro commesso. Si tratta, infatti, di eminenti docenti, di alta e indiscussa competenza giuridica e storica nei vari rami della disciplina concordataria, di senso elevato delle ragioni dello Stato non disgiunto da un'obiettiva valutazione della Chiesa e dei valori religiosi in Italia. Si tratta di uomini di profondo sentire democratico.

Il 14 febbraio 1969 la conferenza episcopale italiana, riunitasi per esaminare i principali problemi pastorali della Chiesa in Italia, si occupava fra l'altro della questione della revisione del Concordato e si esprimeva in questi termini: « In occasione della recente ricorrenza del quarantesimo anniversario dei patti lateranensi, i vescovi, consapevoli di grandi benefici che tali patti hanno apportato alla vita religiosa e civile del popolo italiano, esprimono la certezza che un eventuale aggiornamento di alcune norme concordatarie avvenga in un clima di approfondita rifles-

sione, di reciproco rispetto, nella ferma volontà di assicurare e promuovere la pace religiosa nel nostro paese ».

La conferenza episcopale italiana non impegnava naturalmente la Santa Sede e tuttavia il comunicato da essa diramato ha una sua importanza perché esprime per la prima volta dopo l'approvazione della mozione del 1967 il pensiero collettivo dell'episcopato italiano.

Il 27 febbraio scorso fu insediata dall'onorevole guardasigilli la commissione di studio ed in quella occasione il ministro senatore Gava pronunciò un breve discorso ispirato alle direttive della ricordata mozione, discorso al quale si richiama l'onorevole Natoli e che, se gli onorevoli deputati ritengono opportuno (e da taluno è stato ciò richiesto), il Governo è pronto a depositare agli atti della Camera.

Dell'avvenuto insediamento della commissione fu data comunicazione alla Santa Sede in data 13 marzo e la Santa Sede il 18 marzo faceva conoscere la sua disposizione a prendere in esame e a sottoporre ad una seria ed obiettiva discussione la possibilità e la convenienza di riconsiderare di comune intesa talune clausole del Concordato per adeguarlo a nuove riconosciute esigenze da parte dello Stato o della Chiesa cattolica e ciò in spirito di amichevole collaborazione, nell'intento di perfezionare ancora meglio la rispettiva indipendenza e la buona armonia instaurata dal Concordato.

Presupposto ovvio della trattativa, del resto conforme alla direttiva della mozione, è la garanzia costituzionale assicurata ai patti lateranensi nell'ambito dell'ordinamento giuridico del nostro Stato. Mi sembra che questa comunicazione vada sottolineata non solo per lo spirito che la ispira, ma anche per l'intento affermato di perfezionare la rispettiva indipendenza di Stato e di Chiesa.

La commissione, presieduta dall'onorevole Gonella, si è posta subito al lavoro ed il Governo confida che nel termine previsto del 31 luglio 1969 essa gli fornirà il materiale che lo metta in grado di prospettare alla Santa Sede, che è in attesa di tali comunicazioni, le proposte di revisione.

Tali proposte saranno ispirate alle direttive della mozione più volte ricordata, come del resto ha affermato il ministro guardasigilli nel discorso ai componenti la commissione di studio. Affermò allora il senatore Gava che, sul presupposto della validità del sistema concordatario voluto dalla nostra Costituzione e della intangibilità del trattato, il

Governo non poneva limiti alle proposte, ai consigli, ai suggerimenti della commissione intesi a meglio adeguare il Concordato in ogni sua parte allo spirito della Costituzione e alle nuove sopravvenute esigenze. Aggiunse ancora, il senatore Gava, che nel Concordato vi è un complesso di materie e di norme nelle quali sta gran parte della sua ragione di essere, e senza le quali — e qui è chiaro il riferimento al discorso con cui l'onorevole Gonnella illustrò la mozione approvata nel 1967 — la pace religiosa sarebbe sicuramente e definitivamente compromessa.

L'onorevole Natoli e gli altri firmatari chiedono con la loro interpellanza se il Presidente del Consiglio condivida le dichiarazioni del guardasigilli su questo punto, e in caso affermativo se esse siano la espressione degli orientamenti del Governo nel suo complesso.

Premesso che il Governo è solidale su atti di importanza politica come l'attuale, informo che di tale solidarietà il Presidente del Consiglio ha dato testimonianza con una sua lettera al ministro di grazia e giustizia esprimendogli il suo consenso per la chiara impostazione data circa la natura e i compiti della commissione. Nella lettera, tra l'altro, si rileva — cito testualmente —: « Il lavoro che la commissione di studio si accinge ad affrontare trova infatti i suoi limiti nel contenuto della mozione approvata dal Parlamento nell'ottobre del 1967, in relazione alla quale il Governo ha confermato, come già ebbi a dire nel corso delle dichiarazioni programmatiche, la sua volontà di avviare con la Santa Sede la riconsiderazione di talune clausole del Concordato in rapporto alla evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica ».

Quanto al merito dell'affermazione del guardasigilli, alla quale si richiama nella sua interpellanza l'onorevole Natoli, osservo che essa è del tutto conforme alle direttive della mozione. Questa mozione si riferisce infatti alla revisione di talune norme concordatarie. Con ciò non può non intendersi che, secondo la stessa mozione, debbano restare salvi i presupposti essenziali del Concordato, legati alla pace religiosa, e senza i quali un concordato non ha ragione d'essere, e il contenuto delle cui norme, aggiungeva il senatore Gava, è conciliabile con le istanze di eguaglianza fra le varie confessioni religiose e con i diritti di libertà della persona e della famiglia. Nel discorso d'insediamento si esprimeva anzi la convinzione che « l'aggiornamento del Concordato offrirà l'occasione di chiarire definitivamente lo stesso significato dell'articolo primo del Trattato ».

Concludendo, onorevoli colleghi, riaffermo che il Governo procederà sulla base delle indicazioni contenute nella mozione Zaccagnini, Ferri, La Malfa approvata nell'ottobre 1967 dalla Camera dei deputati. Il Governo confida che sia possibile raggiungere con la Santa Sede una valutazione comune in ordine alle clausole da rivedere.

PRESIDENTE. L'onorevole Luzzatto, co-firmatario dell'interpellanza Basso, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LUZZATTO. Signor Presidente, senza abusare del tempo degli onorevoli colleghi e della Camera, anche se la rinuncia allo svolgimento ci ha dato, come ella signor Presidente poco fa ha ricordato, più ampie possibilità di replica, desidero dire brevemente che le comunicazioni del Governo, che l'onorevole ministro per i rapporti col Parlamento ci ha testé letto in assenza del ministro Gava, che sappiamo malato e al quale rivolgiamo gli auguri di pronta guarigione, in realtà non aggiungono molto, anzi direi che non aggiungono nulla, a ciò che già sapevamo. Noi sapevamo che lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni quest'oggi non avrebbe aggiunto molti lumi, perché dopo la presentazione della nostra interpellanza, avvenuta il 14 gennaio di quest'anno, si è verificato il fatto nuovo, anche se molto a lungo ritardato, dell'insediamento della commissione che era stata nominata con i ricordati decreti del novembre e del dicembre 1968. Era agevole prevedere che oggi il Governo sarebbe venuto qui per dirci di aver nominato e insediato questa commissione; ma tale risposta non è adeguata al problema posto dinanzi alla Camera con la nostra interpellanza, onorevole ministro.

Prendo atto che l'onorevole ministro ci assicura che avrà la bontà di mettere a disposizione della Camera il discorso pronunciato dall'attuale ministro della giustizia all'atto dell'insediamento della commissione, ma mi permetto di ritenere che sia un fatto un poco curioso che il rappresentante del Governo, in sede di svolgimento di interpellanze, senta il bisogno di comunicare ai deputati che potranno conoscere un atto che per sua natura non dovrebbe rimanere segreto e che, viceversa, fino ad ora ci è stato negato di conoscere.

Il ministro Russo ha ricordato poco fa che alcuni deputati avevano fatto questa richiesta, ed io sono uno di questi. Oggi il ministro

ci dice che potremo conoscere questo discorso, ma sarebbe stato forse più naturale e più giusto che noi lo avessimo conosciuto prima di oggi, non solo perché siamo così costretti a discuterne in base a notizie di stampa e a quello che il ministro ci ha detto...

BOZZI. Il discorso è stato pubblicato sul *Popolo*.

LUZZATTO. Ho appunto parlato di « notizie di stampa », onorevole Bozzi, che non sono la stessa cosa della conoscenza diretta di un documento ministeriale. E quando un ministro pronuncia un discorso per l'insediamento di una commissione di 11 persone, non credo che dia notizia alla stampa del discorso pronunciato perché esso rimanga ristretto a quelle 11 persone, ma perché egli vuole dare un carattere di ufficialità alle sue dichiarazioni. E mi pare giusto perciò che tale discorso sia reso noto al Parlamento sin dal principio, e non solo a seguito di sollecitazioni e dopo che una interpellanza sull'argomento sia stata posta all'ordine del giorno. Ma questi sono dettagli ed io vorrei riportarmi alla sostanza della questione, alla ragione per la quale ritengo che la risposta di oggi non sia adeguata ai quesiti che con la nostra interpellanza venivano posti.

Possiamo prendere atto una seconda volta con una certa soddisfazione e forse con un certo orgoglio — ce lo consentano gli onorevoli colleghi, poiché è così raro che accada — che la nostra iniziativa su questo problema ha sortito un qualche effetto.

Noi presentammo nel 1965 una mozione, di cui il primo firmatario, come di questa interpellanza, era l'onorevole Basso; e dovemmo, per due anni e mezzo a più riprese in quest'aula, chiedere che la mozione venisse posta all'ordine del giorno e discussa; infine ottenemmo che questo accadesse nelle sedute del 4 e del 5 ottobre 1967, e ottenemmo non solo che si svolgesse la discussione che avevamo promosso, ma anche qualcosa di più, cioè che anche i gruppi di maggioranza, pur se in forma e con contenuti diversi da ciò che noi proponevamo, prospettassero qualche soluzione per la questione che oggi nuovamente è sul tappeto.

Ugualmente oggi possiamo registrare con una certa soddisfazione il fatto che la nostra interpellanza del 14 gennaio non è stata inutile, non foss'altro per il fatto di aver ottenuto che il giorno 27 febbraio — poco dopo il quarantesimo anniversario dei Patti di cui si

discute — quella tal commissione, che con oltre un anno di ritardo era stata nominata, venisse per lo meno insediata.

Non mi pare tuttavia che la commissione corrisponda al testo della nostra interpellanza o a quello della mozione votata dalla maggioranza della Camera il 5 ottobre 1967. La nostra interpellanza, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, chiedeva di conoscere quali iniziative i ministri cui era rivolta avessero preso e intendessero prendere per dare esecuzione al voto della Camera. Ora, il voto della Camera non teneva ad ottenere che fosse istituita una commissione ministeriale di studio. Esso aveva contenuto diverso. Poiché l'onorevole ministro a più riprese ha fatto riferimento al contenuto della mozione allora votata dalla Camera, non sarà inutile che lo teniamo presente. Quel documento firmato dagli onorevoli Zaccagnini, Mauro Ferri e La Malfa, cioè dai presidenti dei gruppi della maggioranza governativa, oltre che da altri membri di quei medesimi gruppi, dopo il « considerando » iniziale, conteneva un dispositivo abbastanza preciso, cioè l'invito al Governo, secondo la formula d'uso, « a prospettare all'altra parte contraente tale opportunità » (cioè l'opportunità di riconsiderare talune clausole del Concordato) « in vista di raggiungere una valutazione comune in ordine alla revisione bilaterale di alcune norme concordatarie ».

Per l'esecuzione, dunque, di questa mozione non nostra e non da noi votata, bensì dalla maggioranza della Camera nella seduta del 5 ottobre 1967, non si sarebbe dovuto attendere 13 mesi per istituire poi una commissione di studio; ma si sarebbe dovuto senza ritardo prendere contatto con l'altra parte contraente, e non già semplicemente per comunicare il testo della mozione come testé l'onorevole ministro ci ha letto (e di questo, sia chiaro, non faccio carico all'onorevole Russo). Questa faccenda della comunicazione del documento votato dalla Camera è stata veramente poco degna, non per chi di ciò ha dato comunicazione in quest'aula ma per il Governo, che sembra pretendere che l'invito a prendere contatto fosse soltanto un invito a dare comunicazione; comunicazione di cui, come ci ha detto il ministro, la Santa Sede ha risposto che prendeva atto.

Qui però non si trattava di fare una comunicazione perché la Santa Sede ne prendesse atto, ma si trattava di far sì che il Governo prospettasse all'altra parte contraente l'opportunità di modifiche, in vista del raggiungimento di un accordo; si trattava, cioè, di pro-

muovere una trattativa, un negoziato: ma questo fino ad oggi non è stato fatto.

Il Governo ha atteso 13 mesi e poi ha nominato una commissione. Ma, onorevole ministro Russo, non soltanto il testo della mozione era esplicito nel senso che ho indicato — cioè nel senso di richiedere una presa di contatto con l'altra parte contraente — ma oltretutto, se ve ne fosse stato bisogno, lo stesso proponente onorevole Zaccagnini, in sede di dichiarazione di voto (in quel caso infatti si registrò un comportamento alquanto strano da parte dello stesso onorevole Zaccagnini, il quale rinunciò a svolgere la mozione — in sua vece parlò l'onorevole Gonella — e prese la parola per dichiarazione di voto, cioè praticamente per dichiarare il proprio voto favorevole a se stesso, alla mozione di cui era primo firmatario), lo stesso onorevole Zaccagnini — dicevo — ebbe a dire testualmente, come risulta dal resoconto stenografico, che « per la natura bilaterale dei sondaggi e dei rapporti che possono essere impostati dal Governo... ». Mi preme sottolineare l'espressione « natura bilaterale », perché essa sta a dimostrare che anche l'onorevole Zaccagnini era convinto della necessità di sondaggi bilaterali. E allora, mi chiedo, questa commissione, nata soltanto dopo tredici mesi e per di più assolutamente unilaterale, che attinenza ha con quanto è stato votato dalla Camera e con quanto dichiarato dallo stesso onorevole Zaccagnini, sia pure in sede di dichiarazione di voto, e sottolineato dalla questione di fiducia posta dal Presidente del Consiglio del tempo, onorevole Moro ?

Desidero ricordare questa circostanza perché l'aver posto la questione di fiducia sulla votazione della mozione della maggioranza (creando un caso nuovo senza precedenti) sta ad indicare che il Governo veramente considerava vitale ed essenziale per l'attuazione della politica del Governo l'approvazione di quel documento. Onorevoli colleghi, più volte in quest'aula chi ora ha l'onore di parlarvi ebbe a sollevare il problema della posizione della fiducia su diverse questioni e così anche quella volta, pur non intervenendo nella sostanza del dibattito nel quale per il nostro gruppo parlò l'onorevole Basso in sede sia di svolgimento sia di replica, ma prendendo la parola a nome del medesimo nostro gruppo sul punto della fiducia che veniva posta su una mozione: questione particolarmente delicata, perché il nostro regolamento esclude che alla mozione possa essere contrapposto un ordine del giorno, con questa norma sancendo che nulla possa nella procedura parla-

mentare impedire il voto di una mozione; mentre, con la fiducia posta sulla mozione Zaccagnini presentata soltanto il giorno stesso nel quale si iniziava il dibattito sulla mozione Basso e sulle altre presentate sull'argomento da altri gruppi, veniva impedito il voto su una mozione di nostra parte, perché veniva data la precedenza alla mozione Zaccagnini, e al voto positivo che si ebbe su di essa veniva data efficacia preclusiva. E fu allora da parte nostra, e sommamente da chi vi parla, sottolineata la gravità del nuovo caso che veniva ad aggiungersi ad altri, e la rilevanza data all'approvazione di quel testo, non modificato né modificabile, con il porre su di esso la fiducia anche a costo di creare un così delicato precedente.

Ebbene, se il Governo pone la fiducia sull'approvazione di una mozione, che cosa si intende con questo, a parte lo strumentalismo che troppe volte caratterizza questa operazione, prendendo per buona almeno la esteriorità della dichiarazione ? Si intende che il Governo ritiene essenziale per lo svolgimento della propria politica che quella mozione venga approvata. Ebbene, il Governo pose la fiducia su una mozione che lo invitava ad avviare contatti con l'altra parte contraente, cioè con la Santa Sede; il Governo cioè ebbe a dichiarare il 5 ottobre del 1967 che non avrebbe potuto rimanere al suo posto, continuare a svolgere la sua funzione di governo se non fosse stato approvato dalla Camera l'invito rivolto al Governo medesimo ad avviare questa trattativa in termini bilaterali. Solo col mutuo consenso, infatti, a norma del secondo paragrafo del secondo comma dell'articolo 7 della Costituzione, i patti lateranensi potrebbero essere modificati.

Ebbene, quel medesimo Governo, dal 5 ottobre 1967 lascia passare mesi e mesi senza fare alcunché. Dovevano esservi, è vero, le elezioni politiche; ma queste ebbero luogo nel maggio dell'anno seguente e fra il 5 ottobre 1967 e il maggio 1968 vi era il tempo sufficiente per fare qualcosa di più che non una semplice « comunicazione » di cui la Santa Sede prendesse atto, come è naturale che facesse trattandosi appunto di una semplice comunicazione.

Siamo dunque di fronte, onorevole ministro — dobbiamo sottolinearlo ancora una volta —, ad una inadempienza formale del Governo, il quale non soltanto accetta una mozione che lo invita a prendere determinate iniziative, non soltanto pone su di essa (cosa che non era mai avvenuta) la fiducia, ma,

una volta avuto il voto favorevole e ottenuta la fiducia, non dà seguito alcuno all'invito contenuto nella mozione stessa.

Trascorrono così i mesi, si attende che un nuovo Governo si formi e questo nuovo Governo, a sua volta, lascia che giunga l'ultima sua giornata di vita per compiere, il 4 novembre 1968, cioè nel momento in cui si appresta a concludersi il suo itinerario « balneare », l'atto di nominare, semplicemente, una commissione interna, unilaterale, di studio. Vedremo poi di quale « studio » si tratti...

In questo ritardo, che raggiunge ormai l'anno e mezzo, vi è, onorevole ministro Russo, una inadempienza formale e una inadempienza sostanziale, perché non soltanto la mozione Zaccagnini ben altro conteneva che non l'invito a nominare una commissione, ma la commissione è stata nominata, come risulta dal decreto ministeriale, per scopi diversi da quelli indicati nella mozione approvata dalla Camera. Sia il primo sia il secondo decreto ministeriale, infatti, non fanno neppure parola dell'invito contenuto in quella mozione a prendere contatto con l'altra parte contraente; sia il primo sia il secondo decreto ministeriale, che ella onorevole Russo ha poc'anzi citato, parlano della mozione del 5 ottobre 1967 soltanto per rilevare che essa prevedeva l'opportunità di riconsiderare talune clausole del Concordato per una loro eventuale revisione bilaterale. Per questo si nomina una commissione di sei saggi e quattro coadiutori la prima volta, di sette saggi la seconda.

Onorevole Russo, sul fatto che si sia giunti ad un secondo decreto ministeriale di modifica, dato che fra l'altro la commissione nominata con il primo non aveva neppure iniziato i propri lavori, non abbiamo certamente niente da dire. Non abbiamo certamente niente da dire per il fatto che, anche se non più ministro di grazia e giustizia, si sia voluto mantenere alla presidenza di questa commissione una persona degna e preparata quale è l'onorevole Guido Gonella; né abbiamo certamente niente da dire sul fatto che una volta tanto ci troviamo di fronte ad un atto di modestia o di consapevolezza dei propri limiti, che ha indotto l'attuale ministro della giustizia a lasciare all'onorevole Gonella la presidenza di questa commissione anziché arrogarsela in proprio, così come il primo decreto avrebbe comportato, attribuendo esso, appunto, la presidenza al ministro di grazia e giustizia.

Non abbiamo niente da dire su tutto questo. Abbiamo invece qualche cosa da dire sul fondo del problema. Perché l'avviare trattative con l'altra parte è cosa del tutto diversa da quella di nominare una commissione di studio. In Italia è di vecchio uso la satira sulle commissioni di studio. L'onorevole ministro e gli onorevoli colleghi certamente non si aspetteranno che io qui faccia perdere del tempo e mi dilunghi in citazioni che tra l'altro si esauriscono nelle famose battute del non dimenticato Oronzo Marginati sul sistema di ricorrere alle commissioni quando non si vuol fare qualcosa.

Nel caso specifico, che cosa deve studiare questa commissione? Ma il problema della revisione del Concordato e del Trattato, dei Patti lateranensi — ne parlerò fra un momento — non è questione di tecnica giuridica: non si tratta di prendere in esame le norme, per vedere quali siano desuete oppure già cadute dall'incompatibilità con norme costituzionali sopravvenute. Non è di questo che si tratta. Il testo stesso della mozione Zaccagnini non di questo parla quando accenna alla evoluzione dei tempi e della vita democratica del paese.

Di conseguenza, che cosa devono fare gli insigni giuristi chiamati a comporre questa commissione? Quali indagini devono svolgere? Le indagini più ampie, dice il decreto ministeriale, che mette a loro disposizione un certo tempo e una certa somma, accresciuta con il secondo decreto. Quali indagini? Quali ricerche? A che cosa deve essere volta l'attenzione degli studiosi, quando il problema è un problema essenzialmente politico, nell'accezione più ampia e sostanziale del termine, non di politica alla giornata, contingente, ma di politica come valutazione profonda delle condizioni che esistono? Il problema ebbe una certa sua dimensione l'11 febbraio 1929, ebbe una sua dimensione nel 1946-47. Non importa se il 25 marzo 1947 la nostra parte politica diede un voto che io credo ridarebbe oggi con eguale convinzione di servire alla pace religiosa e al progresso democratico del nostro paese. Non è di questo che voglio discutere, ma delle condizioni nelle quali si svolgeva quel dibattito tra il finire del 1946, quando nel dicembre se ne discusse, in Commissione e quella ben nota, storica seduta dell'Assemblea Costituente del 25 marzo del 1947 nella quale si giunse al voto finale dell'articolo 5 del progetto, divenuto articolo 7 della Costituzione. Altre erano le condizioni, allora. Nel nostro paese e nella sensibilità dell'opinione pubblica attorno a questo pro-

blema vi era una situazione ben diversa rispetto al 1967, quando, nel mese di ottobre, se ne tornò a discutere, ed anche rispetto alla condizione di oggi, marzo 1969, nel momento in cui l'itinerario dei nostri lavori parlamentari vuole che si discuta ancora di questo argomento, un giorno prima del ventiduesimo anniversario di quel voto dell'Assemblea Costituente del 25 marzo e a poco più di un mese dal quarantesimo anniversario della stipulazione dei patti lateranensi.

Ora le condizioni sono diverse ed è di questo, prima di tutto, che il Governo deve rendersi conto. E cioè che il Governo ha da promuovere, anche secondo le norme stesse dell'articolo 44 del Concordato, quella trattativa bilaterale che possa avviare ad una consensuale revisione di ciò che nel 1947 fu lasciato immutato ed oggi non è manifestamente più rispondente alle esigenze della vita democratica e alla sensibilità pubblica nel paese.

Onorevoli colleghi, quando l'onorevole Basso, per il nostro gruppo, il 4 ottobre 1967 illustrò la mozione presentata alla Camera, sottolineò come uno degli intenti che quella mozione da parte nostra si proponeva era quello di sottrarre al silenzio una questione divenuta ormai essenziale e viva, di riportarla al pubblico dibattito, perché si raccogliessero le voci che provenivano, che provengono, dalla pubblica opinione, perché si raccogliessero le voci nuove che dallo stesso mondo cattolico abbondantemente si sono espresse in quest'ultimo periodo nel richiedere qualcosa di nuovo e qualcosa di diverso. Ed ecco allora la questione, che doveva essere pubblicamente discussa, che doveva essere sottoposta al Parlamento; noi stessi, onorevoli colleghi, nel proporre quella mozione ventilammo l'eventualità di una commissione parlamentare che assistesse il Governo in questa trattativa, per l'individuazione degli argomenti essenziali che in questa trattativa dovevano trovar luogo. Anche da parte di altri gruppi politici, da parte del gruppo comunista (ricordo l'intervento dell'onorevole Natoli), come da parte del gruppo liberale (nel medesimo testo della sua mozione), fu particolarmente fatta presente questa esigenza di una commissione parlamentare; ma una commissione parlamentare è cosa del tutto diversa da questa commissione di esperti che ora viene nominata per prendere qualche altro mese di tempo, e non per altro scopo.

Al Parlamento non si lascia nulla, visto che soltanto una iniziativa della nostra parte politica, la nostra interpellanza, ha potuto

portare (almeno) ad un dibattito della questione in questa sede; noi riteniamo invece che l'esecuzione della deliberazione della Camera del 5 ottobre 1967 debba avvenire pubblicamente, sotto il controllo del Parlamento, e che debba essere discussa dal Parlamento l'esecuzione che si incominci a dare, la stessa prospettiva di una soluzione.

Dopo quaranta anni, il problema della revisione del Concordato si pone in modo tale che non può essere eluso da alcuno; e noi questo problema abbiamo l'onore di riporlo oggi nei suoi termini di contenuto dinanzi alla Camera. Gli onorevoli colleghi sanno che noi non siamo dei patiti della soluzione concordataria; se noi dovessimo esprimere il nostro avviso, noi diremmo che il principio scolpito nel primo comma dell'articolo 7 della nostra Costituzione troverebbe migliore garanzia in un regime di separazione, nel quale né giurisdizionalismo né confessionalismo avessero accesso; in un regime cioè che prescindesse da qualsiasi pattuizione concordataria.

Ma se noi oggi rinnovatamente solleviamo la questione della revisione del Concordato, cioè del mantenimento del regolamento concordatario in una col suo aggiornamento a condizioni profondamente mutate, è perché riteniamo che questo sia il passo che corrisponde alle condizioni frattanto maturate, che corrisponde al nostro ordinamento, e non soltanto a quello che risulta dalla lettera della Costituzione, ma al tipo stesso di ordinamento statale che frattanto, nei venti anni e più da quando la Costituzione è entrata in vigore, si è fatto le ossa, è divenuto una realtà viva ed operante.

Se l'articolo 7 della Costituzione nella sua ultima parte richiede la modificazione consensuale del Concordato — senza di che si dovrebbe procedere a revisione costituzionale, che noi non abbiamo proposto né proponiamo — noi riteniamo che questa via debba essere seguita; e che sia dovere del Governo seguirla, non soltanto per quegli aspetti formali che ho ricordato all'inizio, non soltanto per il voto del 5 ottobre 1967, ma per quella che è la realtà del paese, per quella che è l'esigenza di una prospettiva feconda e costruttiva di progresso democratico, nella pace religiosa, nel nostro paese.

Non siamo noi che ci proponiamo di erigere nuovi steccati o di contrapporre parte a parte su questo terreno. Al contrario: oggi la revisione del concordato e del trattato è il solo modo per assicurare la pace religiosa e l'accantonamento, se non l'eliminazione, di

ogni contrasto che in materia possa insorgere. E quel Governo a maggioranza democristiana che continuasse a rinviare, con banali espedienti come questo della costituzione di una commissione di esperti o di studio, lo adempimento di questa necessità, che è nelle cose, rischierebbe di veder cadere sulle proprie spalle una grave responsabilità, proprio con i riferimenti alla pace religiosa, alla vita religiosa nel nostro paese.

Oggi le condizioni non sono più quelle di un tempo; l'anno e mezzo che è passato da quando, nell'ottobre del 1967, abbiamo discusso le mozioni sulla revisione del Concordato conferma vieppiù ciò che sto riprendendo da allora, ma che trovo corroborato dagli avvenimenti successivi e dalla situazione di oggi. Le condizioni in Italia sono mutate: è mutata l'opinione pubblica e, direi, la coscienza della cittadinanza del nostro paese: sono mutate le condizioni anche per quel che riguarda la Santa Sede; infatti se i dibattiti conciliari sono destinati ad avere un effetto concreto, come io penso, se — nei suoi limiti — la costituzione *Gaudium et spes* ha un suo contenuto effettivo, ha un suo significato, che non starò qui ora a ripetere, perché non sarebbe questa la sede adatta, né sarebbe il caso di ripetere le dichiarazioni di alte autorità espresse in sede conciliare e post-conciliare, essi dimostrano, appunto, il nuovo clima e le nuove esigenze che nello stesso mondo cattolico, nella stessa sfera religiosa sono oggi profondamente sentite. Ora, per questo noi veniamo alla sostanza della questione, che è quella del contenuto della revisione. Badi, onorevole rappresentante del Governo, quando ella ci riporta le dichiarazioni rese dal senatore Gava, ministro di grazia e giustizia, all'atto dell'insediamento della commissione di studio, ella ci dà delle indicazioni che non possono non preoccuparci: ella infatti afferma che il ministro si è riferito a quello che è il testo medesimo della mozione, mentre il ministro ha detto (da quel che apprendiamo dalla stampa e dalle sue dichiarazioni di poco fa) qualche cosa di più. Si dice, e anche oggi ella ripete: la mozione Zaccagnini parlava soltanto di modificare il Concordato. Ma, onorevole ministro, ella sa che nel Trattato, per ragioni di carattere politico contingente, che non ricorderò (perché credo sia nell'interesse di tutti non farlo, altrimenti dovremmo usare parole meno serene e meno convenienti a questo argomento e alla sua gravità), ella sa che nel Trattato, come dicevo, furono allora inserite talune norme di per sé concordatarie, per altre ragioni;

quando oggi ci riferiamo perciò a una necessaria modifica del regime concordatario, così come l'11 febbraio 1929 fu stipulato, non possiamo non riferirci anche a talune norme che sono inserite nel Trattato medesimo. Il ministro Gava medesimo ha affermato — ed ella oggi l'ha ripetuto —, con riferimento all'articolo 1 del Trattato, che si dovrà trovar modo nella revisione del Concordato di definire il contenuto dell'articolo 1 del Trattato in modo che esso assuma un significato molto diverso da quello attuale. Il ministro di grazia e giustizia non è che abbia detto, con ciò, nulla di nuovo. Si tratta di cose che l'onorevole Dossetti affermò fin dal dicembre 1946 alla Costituente; di cose che l'onorevole Moro ripeté in quest'aula il 5 ottobre 1967 quando si discusse della mozione alla quale noi oggi ci ricollegiamo. Se noi vogliamo intendere che nell'articolo 1 del Trattato non debba già leggersi che la religione cattolica è la sola religione dello Stato, come è scritto, ma che è la religione della maggioranza degli italiani, come è vero, evidentemente noi ne prevediamo una modifica sostanziale.

Ed ella crede, onorevole rappresentante del Governo, che sia possibile addivenire ad una modifica dei patti lateranensi — perché l'articolo 7 parla dei patti lateranensi nel loro complesso — senza che si dica motto dell'articolo 23 del Trattato, che fa — sia pure in un ambito assai circoscritto, ma comunque fa — dello Stato il braccio secolare della Chiesa? In certe materie, al di là dell'ambito della loro concreta applicazione, vale il principio, vale il concetto.

Crede ella che si possa lasciare immutato l'articolo 26 del Trattato, la cui dizione, evidentemente, l'11 febbraio 1929, aveva un significato storico, mentre è chiaro che ormai non ha alcun significato attuale? In tale articolo, infatti, è detto, che la Chiesa riconosce il regno d'Italia, con Roma capitale, sotto la dinastia dei Savoia. Evidentemente questa contenuta nell'articolo 26 è una dichiarazione storica che aveva valore l'11 febbraio 1929, ma che non può avere alcun valore in un Trattato attuale, in un Trattato intangibile, in un Trattato che rimane.

Perché, onorevoli colleghi, una delle questioni che furono già discusse più volte in passato, e in specie nelle sedute della Camera del 4 e del 5 ottobre 1967, è proprio questa: che la revisione non deve servire a rivedere frange o parti irrilevanti, confermando in tal modo norme o pattuizioni fuori del tempo, fuori dello spazio, incompatibili con l'attuale ordinamento e che perciò sareb-

be inconcepibile che fossero rimesse a nuovo con una tacita conferma che si avrebbe se, modificandosi alcune parti dei patti lateranensi, se ne lasciassero altre immutate.

L'onorevole ministro della giustizia, da quel che sappiamo, insediando la commissione di studio, non ha posto limiti all'ampiezza delle modifiche da proporsi; ha detto che non si tratterà soltanto di frange, però ha aggiunto anche, da quel che ne sappiamo, che vi è un fondo che non può essere toccato, che vi è un complesso di norme che deve rimanere immutato, che vi è una sostanza di cui nulla si dovrebbe modificare.

Che cosa voleva dire l'onorevole ministro Gava con quelle parole? Quali limiti in questo modo si volevano porre? Onorevole ministro, quando noi poniamo la questione di alcuni articoli del Trattato — li ho ricordati poc'anzi — non è che noi in alcun modo vogliamo porre in discussione il Trattato quale strumento istitutivo dello Stato della Città del Vaticano: questo abbiamo detto in sede di Assemblea Costituente, abbiamo ripetuto il 4 e il 5 ottobre del 1967 ed oggi qui ripetiamo come cosa non tanto importante come nostro impegno, ma come cosa ovvia. Non è che noi oggi mettiamo in discussione questa, che è la sostanza del Trattato, e che quindi è intangibile, ma quegli aspetti di natura concordataria ai quali poc'anzi ho accennato; noi, quando parliamo di aggiornamento del Concordato, della sua revisione, non ci riferiamo soltanto ad alcuni articoli — questo lo dicemmo già nelle discussioni precorse — ma anche ad un certo indirizzo che vi è nel Concordato e che noi vogliamo sia modificato nelle sue due facce, onorevole rappresentante del Governo: sia nella faccia confessionale che discende da talune sue norme, sia nell'altra faccia, la giurisdizionalista, che pure discende da talune norme le quali prevedono una ingerenza dello Stato nella provvista dei benefici ecclesiastici, nella nomina dei vescovi; sono cose che sanno ancora di giurisdizionalismo, a cui siamo contrari. Come siamo contrari anche al divieto concordatario, cioè al divieto pattizio, di partecipazione alla vita dei partiti da parte di alcuni cittadini, siano pure essi membri di una categoria di determinata rilevanza ai fini religiosi; potrà la Chiesa ai suoi sacerdoti, ai religiosi, vietare determinate attività politiche, ma non lo Stato, in base al principio di eguaglianza, mentre per il medesimo principio che in proposito ci ispira, cioè per il principio della separazione tra Stato e Chiesa, che sono, ciascuno nel proprio ambito, indipendenti e so-

vrani, non riteniamo ammissibile alcuna ingerenza della Chiesa come tale nella vita politica del paese: e questo in effetto, non soltanto in base a una norma concordataria, che pare venga considerata desueta nella pratica della vita religiosa dei tempi nostri.

Perciò per noi non è possibile che si facciano preconcette esclusioni. Del resto, vorrei sapere a che cosa mai servirebbe questa commissione di esperti ora insediata — e che già a noi pare così completamente inutile — se neppure essa dovesse spaziare in tutto il campo del Concordato, e quindi non prendesse in esame anche l'articolo 36, nella sua definizione che colloca l'insegnamento religioso nel quadro dell'istruzione pubblica e della scuola statale, non come prescrizione di un determinato corso di insegnamento religioso, ma come ispirazione e coronamento dell'intero insegnamento.

Noi non riteniamo nemmeno che possa essere escluso da un esame l'articolo 34 del Concordato, anche qui non già nella parte che al matrimonio canonico e come tale sacramentale riconosce effetti civili: per nulla; ma nell'altra parte che differenzia le condizioni e gli effetti civili per quello e per altro matrimonio diversamente contratto e, in particolare, per la parte che modifica, elide la eguaglianza fra i cittadini, stabilendo requisiti diversi a seconda del tipo di matrimonio che venga contratto, e, con rilevanza ancora maggiore, per quella parte che alla giurisdizione generale dello Stato sottrae una determinata competenza. E già l'usar queste parole significa evidenziare la contraddizione, perché giurisdizione è altra cosa che competenza; e una rinuncia alla giurisdizione è un atto, tra l'altro, incompatibile con lo stesso articolo 7, con quella sua prima parte che sancisce l'indipendenza tra i due ordini che sono ciascuno, come è detto in tale articolo, nel proprio ambito indipendenti e sovrani.

Non possiamo pensare che non si esamini l'ultima parte dell'articolo 1 del Concordato, relativa alla sacralità della città eterna, non tanto per la enunciazione, quanto per le interpretazioni che ne possono essere date e che ne sono state date da talune autorità amministrative, non giudiziarie, nel corso di questi anni; o l'ultima parte dell'articolo 5, sia pure, anche questo, di ambito limitato, ma di decisiva importanza per il principio dell'eguaglianza dei cittadini. Lo stesso potrei dire dell'articolo 8 e di altre norme, ma non è questa la sede per farlo. Mi pare infatti che qui basti enunciare questo quadro, nella sua interezza. Anche questi problemi, di cui ho

fatto cenno, rientrano nel quadro della rivedibilità del Concordato. Potranno essere diversamente considerate dall'altra parte contraente; ma questo lo vedremo in sede di trattativa bilaterale, poiché la bilateralità venne sottolineata ancora dall'onorevole Zaccagnini il 5 ottobre 1967 al momento del voto della mozione di cui era primo firmatario. Da parte del Governo italiano, da parte dello Stato italiano la proposizione di certi temi è oggi obbligatoria, in conformità non soltanto con quello che è scritto nella Costituzione, ma anche con quella che è stata la maturazione della coscienza civile e della vita civile della Repubblica italiana in questi anni.

Onorevole rappresentante del Governo, ella sa, perché fu già più volte rilevato, come una volta che si sia adottato e riconosciuto il concetto (lo riaffermò l'onorevole Gonella il 4 ottobre 1967, riprendendo una dichiarazione esplicita dell'onorevole Dossetti alla Assemblea Costituente e confermata dallo stesso onorevole De Gasperi, che, i colleghi lo ricordano, in quel caso, per la prima volta, prese la parola non come membro del Governo, ma come membro dell'Assemblea) che le norme tutte dei patti lateranensi sono soggette a revisione per intesa bilaterale, e che, come è stabilito nell'ultima parte dell'articolo 7, costituzionalizzato è il principio della regolamentazione concordataria, non la ricezione, impossibile d'altronde, nella Costituzione di norme del Trattato o del Concordato — trattate, concordate e convenute con un soggetto esterno allo Stato italiano in epoca precedente a quella nella quale la attuale Costituzione venne formulata — ne discenda la conseguenza che il regime concordatario oggi deve, salvo revisione costituzionale, restare fermo: ma nulla del contenuto, né dell'uno né dell'altro documento sottoscritti l'11 febbraio 1929, può essere considerato di per sé intangibile o sottratto al riesame. Ciò differisce da ciò che il ministro della giustizia pare abbia dichiarato all'insediamento di questa commissione di studio, mentre invece il principio è che tutto possa essere esaminato e in particolare l'ispirazione d'insieme che nel 1929 ha animato il Concordato e il Trattato.

Ora, sulla base delle deliberazioni del ministro Gava, onorevole Russo, non si farebbe un passo avanti. Occorrono altre impostazioni, altra volontà politica, altri strumenti, altri metodi di lavoro. Sono passati 40 anni dal 1929 e ciò non può non produrre conseguenze in considerazione dell'esistenza della clausola

tradizionale di ogni trattato internazionale: la clausola *rebus sic stantibus*.

Certo, le cose sono cambiate. Uno dei soggetti stessi, lo Stato italiano, è cambiato. E noi non vi diciamo questo per dedurne, come in altre epoche da parte di altri paesi (basti pensare al secolo scorso, al cattolicissimo impero di Austria) motivi di decadenza del Concordato, ma solo per dirvi che non potete tardare a mettere in concreto, sul terreno dei rapporti bilaterali, il problema della revisione e dell'aggiornamento.

Voi avete nominato questa commissione, avete fissato per la conclusione dei suoi lavori il termine del 31 luglio e noi, se non ce lo farete sapere, il 31 luglio vi chiederemo di conoscere le conclusioni della commissione. Ma non riteniamo che voi dobbiate aspettare il 31 luglio: è già passato troppo tempo dal voto della Camera del 5 ottobre del 1967!

Noi vi abbiamo chiesto che cosa avete fatto e che cosa intendete fare. Voi ci avete risposto che non avete fatto nulla e che non intendete fare nulla fino al 31 luglio, sul piano del negoziato e della trattativa bilaterale. Ma noi vi diciamo che dovete informarci non tanto sulle prospettive che vi saranno aperte dal lume dei saggi incaricati di questo studio, ma sulle prospettive dei sondaggi bilaterali, dai contatti previsti sin dal 1967 in seguito agli interventi dell'allora Presidente del Consiglio, onorevole Moro, e dal presentatore della mozione, onorevole Zaccagnini.

Noi vi chiediamo di dirci quali sono gli intendimenti dell'altra parte contraente e quali sono i vostri intendimenti, signori del Governo, e non quelli di una commissione di esperti o di saggi. Noi vogliamo conoscere i vostri intendimenti politici, come Governo responsabile della vita politica del nostro paese.

Sappiamo bene che non è una cosa da concludersi in termini brevi. Non vi chiediamo di concludere la revisione dopodomani; vi chiediamo di avviarla a conclusione, perché a questo vi siete voi stessi impegnati quando avete posto la questione di fiducia sull'approvazione della mozione Zaccagnini ed altri del 5 ottobre 1967. Vi siete impegnati perché non potevate non farlo, perché la situazione a questo vi ha portato. A lungo avete cercato di evitare quella discussione; ma quando vi siete giunti, vi siete resi conto che non potevate rifiutare ciò che era richiesto dalle cose, dalla coscienza dei cittadini.

Ora, noi vi diciamo che, se voleste lasciar passare altro tempo, se voleste perdere altro tempo, signori del Governo, fareste gran

danno al paese nel suo insieme e alla stessa vostra parte politica: voi, partito di maggioranza nella maggioranza, e con voi i vostri adepti, che condividono le responsabilità di Governo, che quindi ancor questa responsabilità condividerebbero e che non so poi in quale modo potrebbero continuare a chiedere di essere chiamati e considerati partiti laici, o anche più genericamente come potrebbero pretendere di essere chiamati e considerati partiti democratici.

Noi confidiamo che, se anche oggi non avete potuto o voluto dare una risposta soddisfacente alla nostra interpellanza, questo breve dibattito possa servire a richiamarvi alla realtà delle cose, a indurvi a far ciò che sinora avete tardato a fare, con danno del nostro paese; a farlo ora, a farlo presto e a farlo nella sua interezza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Antonino Tripodì ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TRIPODI ANTONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, quando, nell'ottobre del 1967, abbiamo visto convergere i voti dei democratici cristiani con quelli dei socialisti su una mozione di maggioranza che veniva a proporre la revisione dei patti lateranensi, la nostra coscienza di cattolici e di italiani ne fu profondamente scossa. Sapevamo, infatti, quanto faticosamente, dal 1870 al 1929, ci si fosse adoperati per riuscire a raggiungere una regolamentazione pattizia che portasse la pace religiosa tra Chiesa e Stato in Italia, resa fino allora impossibile dal separatismo giurisdizionalista e conclusa soltanto mercé la stipula concordataria.

Ma sapevamo anche quale scarso contributo — o meglio, nessuno — e piuttosto quali pesanti ostacoli proprio i progenitori della democrazia cristiana e del partito socialista avessero frapposto al raggiungimento di quella pace. Come, dunque, nell'ottobre 1967, poteva apparire lecito e valido che democristiani e socialisti mettessero mano, senza manometterli, a quei patti tanto osteggiati dalla loro storia e dalla loro logica partitica?

Due anni fa, quasi ai tempi della prima discussione di revisione dei patti lateranensi, venne alla luce il prezioso archivio della famiglia dei principi Pignatelli di Cerchiara; autorevoli studiosi ne poterono esaminare il contenuto e pubblicare la relativa documentazione, tramite la quale noi amaramente ci persuademmo ancora di più dell'accanimento con cui sia da parte democratica cristiana (anche se allora l'etichetta era diversa, trattandosi

del partito popolare), sia da parte socialista, si fosse fatto del tutto per non consentire che si raggiungesse una pace religiosa tra Chiesa cattolica e Stato italiano. Di quello archivio furono pubblicate alcune lettere, datate dal gennaio al giugno 1922, con le quali il principe Pignatelli comunicava al cardinale Gasparri, che dei contatti lo aveva evidentemente incaricato, quello che era il pensiero del capo del movimento cattolico italiano, di don Sturzo, in merito ad una eventuale stipula concordataria tra Chiesa e Stato in Italia. Ebbene, nel gennaio del 1922, don Sturzo dichiarava al principe Pignatelli, che lo scriveva subito al cardinale Gasparri: « Come segretario politico del partito, io non consento né consentirò mai che anche semplicemente si discuta nel seno del mio partito sul tema della riconciliazione tra Chiesa e Stato. Vieto al partito popolare di immischiarsi in simili faccende ». Netto separatismo dunque. Nel giugno 1922 Pignatelli informava ancora il cardinale Gasparri che, mentre l'allora Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Facta, anelava « alla più bella e solenne riconciliazione fra Chiesa e Stato », essa diventava impossibile proprio per colpa della componente democristiana del Governo stesso. « A ciò si oppone — scriveva Pignatelli — il partito popolare. Don Sturzo vieta un tal passo. Così sua eccellenza Facta trova tra i componenti del Governo, appartenenti ed agli ordini di don Sturzo, difficoltà che non riesce a superare. Tutti i ministri, tutti i sottosegretari popolari, si dimetterebbero appena si portasse tale proposta in seno al Consiglio dei ministri ».

Da quello stesso archivio altri categorici documenti, seppure altri ne occorressero per documentare quanto la parte socialista italiana abbia sempre osteggiato la semplice proponibilità di una distensione, di una pace religiosa tra la Chiesa e lo Stato; da quel medesimo archivio — dicevo — due anni fa son venuti fuori altri documenti atti a comprovare questo atteggiamento anticoncordatario del partito socialista. Vi sono delle lettere tra il principe Pignatelli, Claudio Treves e Filippo Turati: lettere tra il 1915, il 1916, il 1918. Era l'epoca in cui i cattolici italiani, come tutti ricordiamo, si agitavano per ascoltare il cardinale Gasparri che raccomandava di « non aspettare dalle potenze straniere, ma dalla giustizia del popolo italiano la soluzione della questione romana ». E perciò questi cattolici italiani tentavano iniziative interne al posto di quelle offerte dal capo della democrazia cristiana tedesca Erzberger, mortificanti ec-

cessivamente l'Italia. Era in questo quadro che il principe Pignatelli stringeva a nome della Santa Sede, presuntivamente dopo scambi di vedute col pontefice Benedetto XV, rapporti perfino al vertice con i capi del socialismo italiano.

Ebbene, ai ripetuti tentativi del Pignatelli per interessare Turati alla soluzione del dissidio, questi rispondeva: « Non cattolico, e considerando il papato una forza sorpassata dall'evoluzione storica » (quanta acqua sotto il Tevere da quelle dichiarazioni socialiste di Turati a certi « rispetti » e « pacifismi » ascoltati or ora dall'onorevole Luzzatto !) « non ho ragioni di adoperarmi alla conciliazione che ella ardentemente vagheggia ».

Analogamente rispondeva Claudio Treves nel maggio del 1918, rifiutandosi di coadiuvare l'opera conciliativa del Pignatelli.

Ora, con questa vecchia allergia nel sangue, democristiani e socialisti non ci apparivano e non ci appaiono perciò in grado di rivedere il Concordato senza snaturarne lo spirito e senza comprometterne la lettera.

È vero che la mozione approvata dalla maggioranza nell'ottobre del 1967 vincola e delimita l'azione di revisione della commissione Gonella entro limiti che non dovrebbero consentire snaturamenti di sorta. Infatti la mozione indica soltanto « l'opportunità di riconsiderare talune clausole concordatarie », dove ovviamente « opportunità » non è obbligatorietà, « riconsiderare » è tutt'altro che decidere, « talune » non significa tutte e tanto meno le principali clausole del Concordato.

Ma è altrettanto vero che da parte socialista, in questo anno e mezzo (e nonostante quella limitata mozione, approvata, oltre che presentata, dai medesimi rappresentanti del partito socialista), non si è fatto altro che ribadire il diroccamento del Concordato proprio nelle sue strutture portanti: gli effetti civili del sacramento del matrimonio, l'insegnamento religioso nelle scuole, il giuramento dei vescovi, e così via.

Si è giunti addirittura a pretendere la revisione non soltanto del Concordato, ma anche del Trattato, specialmente per quanto riguarda l'articolo 1, che riconosce una religione allo Stato e vuole che essa sia la religione cattolica.

Il socialismo italiano mostra così giuridicamente di ignorare che, per la sua natura realizzatrice di un fatto internazionale sul presupposto della controprestazione reciproca, il Trattato, una volta attuato, diventa irrevocabile. Mostra moralmente di ignorare che lo

Stato, come entità innanzitutto spirituale ed etica, non può non trarre dai valori dello spirito lo stimolo più alto, che è quello di avere una propria religione. Mostra ancora di ignorare storicamente che venti secoli di storia d'Italia coincidono con venti secoli di storia della Chiesa, sicché la religione cattolica non è soltanto la religione numericamente predominante in seno alla popolazione che oggi vive in Italia, ma è l'interprete più espressiva del popolo italiano come insieme di generazioni la cui genialità creativa è quasi sempre, se non sempre, proiezione di pensieri e di sentimenti cattolici.

Ed è altrettanto vero che questo dirompere verso una revisione globale del Concordato invade anche la parte democristiana, ed anche quella più vastamente cattolica. Si fa strada, estende sempre più le sue radici, tra i cattolici, non un semplice revisionismo concordatario, ma un marcato separatismo, e cioè una nuova concezione ecclesiologica tendente ad escludere del tutto la prassi dei concordati come regolamentatrice dei rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano.

Non debbo stare qui a citarvi e a ricordarvi il famoso numero della rivista cattolica *Questitalia* del maggio 1965, integralmente dedicato alla denuncia dei concordati, e gli articoli e le dichiarazioni di scrittori e pensatori cattolici, dal professor Jemolo al professor D'Avack, e il recente libro di Mario Gozzini *La fede più difficile*, che esplicitamente afferma: « Oggi, dal punto di vista della Chiesa, prima ancora che da quello della Repubblica italiana, si dovrebbe parlare di superamento e di abolizione, piuttosto che di revisione del Concordato ».

Dopo tutto questo ci sembra voce ben vana, quasi una *excusatio non petita*, quella contenuta nell'ultimo numero di marzo della *Discussione*, organo della democrazia cristiana, che in un articolo intitolato « Senza complessi », viene a sguainare la spada per confermare ancora una volta, invece, la validità della prassi concordataria tra Chiesa e Stato. Contro, piuttosto, c'è tutto un gran ruggito, un gran movimento interno in seno al pensiero cattolico, in seno al movimento politico democristiano, non per la revisione, ma per l'abrogazione, per l'abbandono di ogni rapporto concordatario, chiedendosi suffragio anche al nuovo spirito ecclesiale emerso dal concilio Vaticano II, con ciò ignorandosi che, proprio in seno al concilio Vaticano II e a dispetto di tanta altra sua proliferazione modernista, nello schema *De Ecclesia* è stato confermato l'interesse della Chiesa ai

concordati e dichiarata « infausta » la separazione tra Chiesa e Stato.

Vedendo noi adesso nomi che si fanno portatori di quelle concezioni non revisionistiche, ma abrogative, etichettare persino la commissione incaricata dal ministro guardasigilli dello studio revisionistico, noi insistiamo per sapere più esplicitamente dal Governo quali orientamenti abbia in proposito, cioè quali siano stati i precisi termini e limiti di quel « complesso — come ha detto il ministro Gava, insediando la commissione — di materie e di norme nelle quali sta gran parte della ragion d'essere del Concordato e senza le quali la pace religiosa sarebbe sicuramente e definitivamente compromessa ».

Ella, onorevole ministro, ci ha risposto ora che non soltanto il Presidente del Consiglio, ma il Governo tutto è solidale con il ministro Gava in queste sue dichiarazioni. Dunque noi dobbiamo, dopo la sua cortese risposta, dedurre che la commissione non potrà condurre i suoi studi e che i suoi lavori non potranno essere portati in quest'aula se non tenendo al di fuori di ogni revisione quel « complesso di materie e di norme nelle quali sta gran parte della ragion d'essere del Concordato e senza le quali la pace religiosa sarebbe compromessa in Italia ». Anzi, dice il ministro Gava « sicuramente e definitivamente compromessa ».

Tolto questo, onorevole ministro, tolta questa assicurazione solidale, per il resto ella ha usato frasi, mi perdoni, un po' vaghe e polivalenti, e, se ho ben capito, persino, in qualche punto, contraddittorie. Ella ad un certo punto ha detto infatti che il Governo non ha posto limiti alla commissione, ma successivamente ha aggiunto che sarebbero dovuti restare « fermi i presupposti essenziali del Concordato ». Debbo dedurre che il Governo « i limiti » li ha dunque posti. E ha fatto bene a porli. Questa sua precisazione, onorevole ministro, sento il dovere di ribadirla e di riconsacrarla in quest'aula parlamentare, potendo passare più agevolmente dopo ad esaminare, in tre punti essenziali, quali debbano essere i presupposti-cardine del Concordato.

C'è un primo punto. Posto che né l'ipotesi della *renovatio civitatis*, né quella della *conversio rerum*, e cioè della modificazione della struttura giuridica dello Stato italiano, abbiano ad esso recato tale nuova integrale fisionomia da renderlo incompatibile con i principi concordatari (e di ciò crediamo di aver parlato a lungo nel nostro modesto intervento un anno e mezzo fa in quest'aula

per non doverci ancora ripetere), è da escludere ogni globale risoluzione del Concordato del 1929 come documento superato dai tempi. Né *conversio rerum*, né *renovatio civitatis* sono state in Italia così profonde da consentire una revisione globale, integrale del Concordato, in base alla clausola, non applicabile al diritto internazionale, *rebus sic stantibus*. Sicché è stata proprio una rivista di parte democristiana a ricordarci oggi che il Concordato in Francia è rimasto dal 1801 fino al 1904, e sì che in Francia, tra il 1801 e il 1904, tra i due Napoleoni, la restaurazione, Luigi Filippo, Gambetta e la seconda repubblica, ci sono state tali e tante trasformazioni politiche da attenuare di molto quelle avvenute in Italia. Anzi mi permetto di integrare la citazione, ricordando che è ancora vigente tra la Chiesa cattolica e la Germania occidentale un concordato stipulato con Hitler nel 1933 !

Perché allora il nostro Concordato dovrebbe cadere col passar dei tempi, o con il loro mutare, o per le nuove istanze conciliari della Chiesa, o per le nuove norme costituzionali dello Stato, quando è la stessa Costituzione repubblicana a consacrarne la sua validità nell'articolo 7 ? Riteniamo pertanto che né il Governo possa avviare trattative, né la commissione condurre i suoi studi, e formulare proposte di revisione delle norme « sostanziali » del Concordato, giacché se venissero meno quelle norme, non avremmo più quel Concordato, ma ne avremmo un altro: non, cioè, un Concordato revisionato, ma un Concordato globalmente rifatto. E ciò è giuridicamente precluso, dato che la Costituzione inibisce tale rifacimento, che suonerebbe denuncia unilaterale. È precluso anche per il nostro regolamento parlamentare, dato che i termini della mozione in base alla quale la commissione deve svolgere i propri studi hanno un ambito ristretto solo a « talune » clausole concordatarie; e non si usa questa qualificazione restrittiva — talune clausole concordatarie — quando si pensa di investire invece una commissione di una autorità revisionistica in ordine a quelli che sono gli istituti di fondo dell'importante documento stipulato nel 1929 tra la Chiesa e lo Stato in Italia. Infine ciò è anche avvertito dallo stesso guardasigilli, quando ha legato la ragion d'essere del Concordato proprio a quel « complesso di materie e di norme » senza il quale non ci sarebbe più un Concordato revisionato, ma questo sarebbe snaturato, anzi — affermiamo — ci sarebbe un Concordato del tutto nuovo. E un nuovo Concordato è cosa

ottenibile solo bilateralmente, cioè se vi accede l'altra alta parte contraente. Se no voi consumereste un arbitrio, sarebbe come se voi denunciaste unilateralmente un documento che non avete alcun diritto di denunciare.

Le norme intangibili del Concordato, a nostro avviso, sono: il libero esercizio del culto cattolico per la Chiesa in Italia (articolo 1 del Concordato); la limitazione dei rapporti dei vescovi con il clero e con i fedeli entro i termini del ministero pastorale (articolo 2); il giuramento di fedeltà allo Stato dei vescovi (articolo 20); gli effetti civili del matrimonio religioso (articolo 34); l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole (articolo 36); la apartiticità dell'Azione cattolica e il divieto di attività partitiche agli ecclesiastici (articolo 34).

Variare queste clausole significa alterare lo spirito concordatario e perciò turbare la pace religiosa in quanto nascente dai rigorosi equilibri pattuiti nel 1929, senza che alcuno serenamente e onestamente avesse potuto allora parlare né di vinti né di vincitori.

C'è quindi un secondo punto. In esso cade a proposito l'inciso della nostra interpellanza relativo all'esigenza che la revisione concordataria non alteri la demarcazione tra le prerogative sovrane dello Stato e la preminenza del magistero trascendente della Chiesa.

A noi sembra che, appunto per evitare — adopero termini allora di moda — che il Papa diventasse il cappellano dello Stato italiano e il Capo dello Stato italiano diventasse il sagrestano del Papa, per evitare cioè ogni confessionalismo e ogni cesaropapismo, si siano nel 1929 identificate e concordate le delimitazioni dei due poteri, e accantonate (si sperava, per sempre) le minacciose polemiche sullo « storico steccato » e sul « Tevere più largo ». E le demarcazioni furono allora così scrupolose che la componente territoriale del nuovo Stato della Città del Vaticano fu ritenuta insufficiente a ipotizzare persino un fantasma di risorto temporalismo, tant'è che Mussolini per definire quei 44 ettari di territorio usò le parole: « nemmeno piccolo, ma irrilevante del tutto ». Padre Semeria, parlando a Trieste, disse di quel territorio: « Ti vedo e non ti vedo »; e francescanamente Pio XI lo definì: « Quel tanto di corpo per tenervi legata l'anima ».

Ma adesso che la demarcazione sfuma, che i confini si fanno più fluidi, che lo Stato italiano consente ingerenze violatrici dell'articolo 2 del Concordato, adesso già si comincia a riventilare, anche da parte cattolica, l'ipotesi di una non avvenuta « stemporalizzazio-

ne » della Chiesa, tant'è che lo stesso pontefice regnante, Paolo VI, il 4 ottobre 1965, di fronte ad un'alta cattedra qual è quella dell'ONU a New York, si disse « rivestito » sia pure di « una minuscola sovranità temporale ». Lo stesso concetto Paolo VI reiterò successivamente, il 16 aprile 1966, proprio in Campidoglio, nel cuore della capitale italiana.

Queste non sono constatazioni soltanto simboliche di una sovranità bastevole solo ad assicurare alla missione spirituale libertà e indipendenza dalle altre sovranità statali. Non è così, perché a questa rinata vocazione temporale della Chiesa corrispondono interessi e cure per un « dialogo col mondo » che la Santa Sede da due decenni conduce non proprio nei termini della costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II, poiché in essa è affermato che la Chiesa non è mossa da alcuna « ambizione terrena » nella ricerca di quel dialogo, ma solo dal « fine di instaurare la fraternità universale » continuando l'opera stessa di Cristo.

Ora invece il « dialogo col mondo » non appare per niente, così come oggi è condotto, avulso da spirito temporale. Esso invece confonde sempre più i limiti della Chiesa come organismo religioso con quelli della Chiesa come organismo politico.

Noi non staremo a discutere — non è di nostra pertinenza, anzi da cattolici non vogliamo nemmeno farlo — se ciò sia un bene o sia un male, se contraddica o naturalmente completi la missione spirituale della Chiesa.

Ma non possiamo non constatare che quanto più la Santa Sede assume il carattere e adempie le funzioni di potenza internazionale; quanto più ne seguiamo l'autorevole capo quando parla da Stato a Stati, munirsi di sovranità anche temporale, all'ONU; quanto più lo vediamo mantenere presso quell'Organizzazione un osservatore permanente e rappresentanze in tutti gli organismi delle Nazioni Unite; quanto più constatiamo come curi con solerzia il diritto attivo e passivo di legazione inviando pro-nunzi anche là dove la nunziatura è impossibile, per ampliare così la rete della propria diplomazia; quanto più lo vediamo volare dall'India a Bogotá sotto sollecitazioni non rigorosamente apostoliche; quanto più apprendiamo che la Santa Sede stipula *modus vivendi* con i paesi arabi o « documenti impegnativi » e « protocolli » (non li chiama proprio concordati) con i paesi comunisti, vedi con Budapest nel 1964, con Belgrado nel 1966, o avvia trattative con la Cecoslovacchia e con la Polonia, e, non sap-

priamo fino a quanto, persino con l'Unione Sovietica; quanto più all'interno vediamo la segreteria di Stato della Città del Vaticano, in base alla recente riforma della curia, politicizzarsi nel quadro coordinativo dei dicasteri della Santa Sede; quanto più da essi, come nei mesi scorsi dalla congregazione dei non credenti, ascoltiamo, lanciati all'Italia e al mondo, documenti che ribaltano steccati, essi sì, e finiscono di distruggere dighe, e preludono a cosiddette repubbliche conciliari; tanto più allora lo Stato italiano, non foss'altro che per il suo geografico problema di contenere nel proprio territorio il territorio di quest'altro Stato che fa la propria politica e tutela il proprio interesse internazionale, deve affrettarsi a condensare la fluidità dei confini, cioè, fuor di metafora, a tornare allo spirito ed alla lettera di quel concordato che demarcava i compiti ed inibiva le ingerenze.

Ecco perché noi chiediamo di sapere cosa pensi il Governo, cosa consiglierà la commissione Gonella, in merito all'articolo 2 del Concordato, che impegna lo Stato italiano a non ingerirsi nelle vicende della Santa Sede quando la stessa Santa Sede ed i vescovi comunicano e corrispondono con il clero e con i fedeli per materie attinenti al loro ministero pastorale. Ma poiché questa esclusività pastorale è da vent'anni violata, che sorte avrà questo articolo, onorevole ministro? Non vorremmo che, per la supina acquiescenza dello Stato italiano, si finisca col ritenerlo abrogato per desuetudine! Se a revisione esso deve essere sottoposto, ciò avvenga nella più chiara reciprocità, cosicché non vi siano ingerenze dello Stato in ordine alla corrispondenza quando essa è pastorale, ma tanto meno la Chiesa si ingerisca nei rapporti che si svolgono all'interno del nostro Stato quando sono squisitamente politici.

Il discorso sull'articolo 2 richiama quelli sull'articolo 20 e sull'articolo 43 del Concordato.

C'è tutta una ventata laica, una ventata separatista, contro l'articolo 20 che prescrive il giuramento dei vescovi allo Stato. Lo si vorrebbe abrogare; quanto meno i più favorevoli vorrebbero che fosse abbreviato, generalizzato.

Noi l'articolo 20 vogliamo invece che sia confermato e che ad esso si ottemperi. Lo Stato italiano deve seguire ad esigere che il vescovo giuri non solo di non partecipare ad alcun « accordo o consiglio » che rechi danno allo Stato e all'ordinamento pubblico, ma, proprio come recita l'articolo 20, giuri anche di non permettere simile partecipazione

al suo clero, poiché, dovendosi preoccupare il vescovo « del bene e dell'interesse dello Stato italiano », deve anche evitare che i propri dipendenti ecclesiastici lo compromettano e lo minaccino. Altro che abrogare o abbreviare questo giuramento!

Volete invece abrogarlo? Volete generalizzare la clausola? Ma allora smettetela di parlare di uno Stato laico e sovrano, perché, dopo avere noi illustrato quale sia la nuova configurazione giuridica e politica, interna e internazionale, dello Stato della Città del Vaticano, e quando sappiamo che i vescovi hanno il dovere di fare innanzi tutto e soprattutto gli interessi di questo Stato straniero — sia detto con tutto il riguardo, ma lo Stato della Città del Vaticano è uno Stato straniero — lo Stato italiano ha il diritto e il dovere di pretendere il più vasto, il più largo, il più impegnativo dei giuramenti, così come l'articolo 20 prescrive.

Per quanto, poi, concerne l'articolo 43, la pretesa uguaglianza di tutti i cittadini nello Stato sancita dalla Costituzione porta molti a sbracciarsi in difesa sia dell'Azione cattolica, sia del diritto degli ecclesiastici di far politica dove vogliono, quando vogliono, quanto vogliono.

L'articolo 43, come è noto, in tanto consente all'Azione cattolica quale organizzazione dipendente da uno Stato straniero di operare in Italia, in quanto, però, essa svolga la propria attività al di fuori di ogni partito politico. Se volete che il Concordato resti, il divieto deve restare. Se poi, invece, volete che l'Azione cattolica, attraverso la emanazione delle ACLI, faccia tanto liberamente la sua politica non solo da battersi per un partito, ma da giungere alla costituzione di nuovi partiti, come da qualche tempo ascoltate e ascoltiamo, allora non basta che voi abroghiate l'articolo 43, ma, poiché così caducate l'intero sistema, dovete avere il coraggio di denunciarlo interamente per la constatata volontà di entrambe le parti di non rispettarne più né lo spirito né la sostanza.

Più delicato ancora è il secondo comma dell'articolo 43, poiché con esso è proprio la Santa Sede a prendere l'impegno di « rinnovare » a tutti gli ecclesiastici e religiosi d'Italia « il divieto di iscriversi e di militare in qualsiasi partito politico ».

Più volte abbiamo denunciato in quest'aula e sulla stampa le aperte, continue, da parte di taluno persino tracotanti violazioni di questo articolo e di questo comma. Chi volesse d'altronde la dettagliata casistica può andar-

sela a leggere nelle trenta fitte pagine dell'elenco riassuntivo posto in appendice a un libro di Domenico Settembrini sulla Chiesa e la politica italiana dal 1944 al 1963. Negli anni successivi né il pontificato giovanneo né quello paolino hanno, in sostanza, restaurato il rispetto dell'impegno, se ancora abbiamo nelle orecchie la voce del papa Paolo VI che, il 19 maggio 1968, proprio in occasione delle ultime elezioni politiche, esortava gli italiani a votare in tal maniera che il voto fosse « determinante » per certi e non per altri valori, cioè, come al solito, diciamolo in parole brevi, a favore della democrazia cristiana. A parte il fatto che da qualche tempo in qua c'è poi anche da fare i conti con la « Chiesa del dissenso », con i suoi bravi don Mazzi, i quali disobbediscono al Papa non per volere restare apolitici, ma per rivendicare il diritto di fare una politica antitetica a quella del Papa, di seguire partiti diversi da quelli che il Papa vorrebbe che fossero seguiti.

Volete togliere il divieto di cui al secondo comma dell'articolo 43? Volete, in nome della libertà, in nome della Costituzione, lasciar liberi i preti di far politica, di rafforzare con la fede e la paura del peccato il voto e la scelta partitica? Ma allora anche qui e soprattutto qui le clausole concordatarie soffrono uno squilibrio; e certe preminenze ecclesiali, poiché prive di corrispettivo, diventano sempre più onerose per lo Stato italiano e il Concordato più che di revisione, dovrebbe essere fatto oggetto di sostanziale denuncia.

Né si dica, come a suo tempo scrisse padre Lombardi su *Civiltà Cattolica*, facendo torto alla sua grande intelligenza, che, esistendo all'atto della stipulazione nel 1929 un solo partito, il partito nazionale fascista, solo nei suoi confronti la Chiesa aveva assunto impegni di neutralità. Non si dica questo, perché l'articolo 43 del Concordato parla di qualsiasi partito e perciò va oltre i tempi del partito unico, presuppone la pluralità dei partiti, convalida la persistenza del divieto anche in epoche democratiche.

Anche in questo caso, dunque, con l'obli-terare e con l'abrogare la clausola 43, è un'altra particella della sovranità dello Stato a farsi surrogare dalla politica della Chiesa, con buona pace di Pio XI e di Benito Mussolini, ma soprattutto con la *de profundis* della nostra pace religiosa.

Vi sono, infine, altri due istituti concordatari, intorno ai quali le vestali della libertà, garantita dalla Costituzione, usano levare lamentose grida, quasi che per essi resti menomata la sovranità dello Stato e non

piuttosto per i cedimenti ventennali delle citate surroghe vaticane. Essi sono il matrimonio religioso con effetti civili e l'insegnamento cattolico nelle scuole.

Già dicemmo in Parlamento, e ripetiamo, che gli effetti civili riconosciuti al matrimonio religioso non defraudano lo Stato di alcuna sovranità, perché il nostro diritto civile non è per nulla surrogato dal diritto canonico, tant'è che il matrimonio è celebrato sulla scorta degli articoli del nostro codice e non di quello della Santa Sede; perché se il matrimonio non è trascritto, non è registrato dallo Stato italiano, è inesistente; perché il crisma di legittimità al matrimonio è dato dallo Stato e non dalla Chiesa. Lo Stato dunque nulla sacrifica: le due sovranità restano distinte e separate, e liberi sono d'altronde i cittadini di non scegliere la forma concordataria se confessionalmente non ne condividono lo spirito.

Dato il massimo interesse che la Chiesa pone al carattere sacramentale dell'istituto, una proposta di revisione del Concordato in tal punto equivarrebbe a frantumare l'equilibrio e a turbare la pace religiosa. In questo caso varrebbe, più che in ogni altro, denunciare, non revisionare il Concordato.

Lo stesso diciamo per l'articolo 36 che fa obbligatorio l'insegnamento della dottrina cattolica nelle scuole elementari e nelle scuole medie italiane.

Lo Stato è libero di insegnare tutto il resto come crede, dove crede, quando crede, tant'è che l'avvio della clausola che parrebbe subordinare contenutisticamente la cultura scolastica ai fondamenti della dottrina cattolica, non ha mai provocato, in quarant'anni, alcuna crisi di coscienza, né iugulato, con oscurantismo clericale, alcun programma storico, filosofico, pedagogico, scientifico o letterario, né sotto il regime totalitario, né sotto la democrazia.

Ma c'è di più: per la parità religiosa e di culto dei credenti, voluta dalla Costituzione, chi non vuole frequentare l'insegnamento cattolico è libero di recusarlo; i programmi della disciplina religiosa debbono subire la preventiva approvazione dello Stato italiano; gli insegnanti della dottrina cattolica devono avere il preventivo nulla osta dello Stato italiano.

Chi pensi a revisionare questa clausola stia piuttosto attento al peggio: un preavviso di questo « peggio » era già nell'articolo 40 del progetto iniziale proposto da Pio XI nel 1926 allo Stato italiano, giacché, allora sì, ove Mussolini non avesse duramente reagito, le nostre

scuole sarebbero state clericalizzate dalla mano della Santa Sede, piuttosto pesante e invadente in materia.

C'è infine un punto terzo da precisare. Dopo tutto questo noi forse intendiamo concludere che la commissione Gonella deve rassegnare le dimissioni, il Governo disattendere la mozione della maggioranza, e tutto restare come prima? Non intendiamo certamente dir questo, perché, al di fuori delle irrinunciabili clausole sostanziali indicate, ci sono, nel Concordato, clausole formali che la *conversio rerum* avvenuta in Italia tra il 1943 e il 1946 ha storicamente caducato, essendo esse state stipulate in presenza di presupposti storici e giuridici, istituzionali e politici, come la monarchia e il fascismo, assenti oggi dal nuovo assetto della Repubblica italiana.

Noi riconosciamo che è superato l'articolo 12, che proponeva una preghiera per il re (d'altra parte, già mutata in quella: «*Pro italica Republica*»); superato l'articolo 15 per il clero del *Pantheon* (non so quanti buoni canonici restino, ma possiamo benissimo mandarli in pensione: si stabilisca una pensione a loro favore); superato l'articolo 29, sui privilegi delle Chiese palatine, come quella in via del Sudario a Roma o quella di Superga a Torino, tutto caducato *ipso facto*; superato l'articolo 37, a causa del già avvenuto scioglimento delle organizzazioni giovanili fasciste; superato l'articolo 42, per i titoli nobiliari conferiti dal Papa, che non commuovono più nemmeno lo stesso Papa, da quando si è liberato dalla corte degli insigniti con il suo discorso al patriziato romano del 14 gennaio 1964. Superati sono pure tutti gli incisi che nel Concordato riguardano il re, il fascismo, Zara, le colonie, il regno, eccetera. Ma comprendiamo che la montagna revisionistica, se si riduce a questo, partorisce il topo. Sono clausole che, se volete revisionare, lo potete fare pure, ma non c'era bisogno di nominare una commissione, di approvare con voto di fiducia una mozione di maggioranza, dato che in questi vent'anni per molto di più (come per la famosa cessione in extraterritorialità dei dieci ettari di terra a Castelgandolfo, fatta dallo Stato italiano alla Chiesa cattolica) non si scomodarono procedure revisionistiche, ma si fece ricorso, come anche per la convenzione postale, ad uno scambio di lettere o di note diplomatiche.

Perciò, più ampiamente, non riteniamo si snaturi il Concordato ove si voglia affondare il bisturi revisionistico per adeguare ai tempi altri istituti concordatari, per quanto fermamente contesi nel 1929 tra Chiesa e Stato. Vo-

gliamo accennare, a titolo puramente esemplificativo, al servizio militare degli ecclesiastici, alla rimozione dagli impieghi pubblici dei religiosi irretiti da censura (per quanto precisiamo in quest'aula che il triste episodio del famoso caso Bonaiuti abbia macchiato e colpito più l'attuale Repubblica democratica che non l'allora regime dittatoriale); vogliamo accennare anche all'articolo 11 (feste comandate), ai cappellani militari (articolo 14), alla riduzione delle diocesi perché coincidano con le province, alla provvista dei benefici ecclesiastici (articolo 21), alla regolamentazione economica e fiscale degli enti ecclesiastici (badando un po' di più al profilato risorgere della «manomorta» e alle contestate «cedolari nere»). Qui potete divertirvi come volete, aggiornate, revisionate: sono tutti particolari che non riguardano le strutture portanti del Concordato e che possono quindi subire gli aggiornamenti ai tempi che più vi piacciono.

Ma state invece sempre bene attenti, onorevoli colleghi e signor ministro, a non abbattere i pilastri essenziali del Concordato; perché non ci spaventa tanto che lo Stato consumi prepotenze verso la Chiesa (e non ci spaventa perché è un'ipotesi assurda a questi lumi di luna clerico-marxisti), quanto ci spaventa che la Chiesa surrogli lo Stato, o lo consideri in condominio. In tale dissennata ipotesi, al posto di un Concordato monco e contraffatto o di comodo, noi preferiamo nessun Concordato. E mal per voi se così avrete compromesso la pace religiosa, ma almeno non ci sarà più l'immonda quotidiana farsa di prerogative statali all'ingrosso e di interferenze e ingerenze ecclesiali al minuto. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Natoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NATOLI. Vorrei iniziare la mia replica — che spero possa essere abbastanza breve — formulando i miei voti augurali per la salute del ministro Gava, data l'indisposizione di cui in questo momento egli è vittima. A questo però vorrei aggiungere che, a mio modo di vedere, ci troviamo forse di fronte ad una circostanza fortunata per l'andamento dei nostri lavori, poiché io credo che sarebbe stato abbastanza singolare e forse formalmente non del tutto corretto se fosse stato lo stesso ministro Gava a comunicarci qui, rispondendo all'interpellanza presentata da me e da altri colleghi, che il Presidente del Consiglio e il Governo erano perfettamente d'ac-

cordo con lui. Per cui mi pare che sia un fatto positivo che a darci questa risposta sia stato l'onorevole Russo, nella sua qualità di ministro incaricato dei rapporti tra Parlamento e Governo.

Lo scopo dell'interpellanza presentata da me e da altri colleghi è abbastanza ben delimitato e preciso. Non ho alcuna intenzione di abbandonarmi ad un *excursus* più o meno sommario sulle vicende relative all'attuazione del Concordato dal 1947 fino ad oggi e nemmeno per quanto concerne il più breve periodo di un anno e mezzo che ci divide dall'ottobre del 1967, quando in quest'aula discutemmo molto ampiamente tutti i problemi relativi alla revisione dei patti lateranensi. E mi guarderò anche bene dall'entrare in una casistica così dettagliata — come è stato fatto dal collega Tripodi e in parte anche dal collega Luzzatto — relativamente all'orientamento concreto dell'azione da svolgere per la revisione dei patti lateranensi. Non lo farò perché ampiamente abbiamo parlato di questo un anno e mezzo fa e ritengo che vi sarà, anzi, che vi dovrà essere senz'altro, prima che il Governo inizi le trattative con la controparte, una nuova discussione in Parlamento per conoscere con assoluta precisione su quali basi il Governo intenda prepararsi al negoziato.

L'interpellanza che insieme con altri colleghi ho presentato non intendeva dunque spaziare su problemi di ordine generale, ma sollevare soltanto un problema politico che in questo momento mi pare di particolare attualità, quello cioè del significato da attribuire alle dichiarazioni rese dall'onorevole Gava, nella sua qualità di ministro della giustizia, all'atto dell'insediamento della commissione di studio presieduta dall'onorevole Gonella.

Non mi meraviglio, come è sembrato facesse il collega Luzzatto, del fatto che sia lo onorevole Gonella a presiedere questa commissione. Il fatto che il senatore Gava (il quale avrebbe probabilmente dovuto, nella sua qualità di ministro della giustizia, presiedere la commissione stessa) abbia rinunciato a questo compito e lo abbia ceduto allo onorevole Gonella mi sembra cosa assolutamente funzionale e ovvia. Anzitutto per l'universalmente riconosciuta autorità del collega Gonella, già vicepresidente della Camera, per la dottrina ampia, vasta, profonda che egli ha in più occasioni dimostrato in questa materia specifica; e poi, in particolare, per alcune posizioni precise che egli ha assunto in quest'aula nell'ottobre del 1967 relativamente agli indirizzi revisionistici in relazione ai

patti lateranensi (trattato e concordato). Da questo punto di vista credo si possa senza altro affermare che la presenza dell'onorevole Gonella alla presidenza della commissione di studio rappresenta la più ampia e sicura garanzia non solo per la democrazia cristiana, ma in un certo senso, oserei dire, anche per l'altra parte contraente, in quanto garantisce che l'azione di revisione del Concordato sarà essenzialmente una operazione, per così dire, di « restauro conservativo ».

Non vi è quindi affatto da meravigliarsi che l'onorevole Gonella sia a capo di questa commissione e che la democrazia cristiana abbia proposto il suo nome per questo compito, di cui non disconosciamo la grande delicatezza.

Si potrebbe aggiungere che forse meno ovvio, meno naturale, è il fatto che questa scelta sia stata condivisa ed accettata dai colleghi che rappresentano le altre forze politiche della maggioranza; che questa scelta sia stata accettata dai colleghi del partito socialista unificato e dai colleghi del partito repubblicano i quali, come è noto, avevano ascoltato attentamente, anche se, come dirò appresso, senza reagire, le posizioni che l'onorevole Gonella aveva sostenuto (sulle quali mi soffermerò immediatamente) nell'ottobre del 1967. Allora, infatti, l'onorevole Gonella, che non era firmatario della mozione presentata dai colleghi della maggioranza, assunse una posizione rivelatrice dell'*animus* con cui la democrazia cristiana si avviava, dopo aver accettato il principio della revisione dei patti lateranensi, ad affrontare concretamente questo problema. Lo fece in particolare quando con estrema chiarezza ci disse che vi erano alcuni punti fermi, intoccabili, di quelle norme patitizie (io dissi allora: l'onorevole Gonella ha indicato quali sono le colonne d'Ercole oltre le quali il processo di revisione dei patti lateranensi non potrà spingersi), in particolare l'articolo 34 relativo alla giurisdizione in materia matrimoniale e l'articolo 36 relativo all'ispirazione dell'insegnamento scolastico nelle scuole pubbliche.

I colleghi del partito socialista unificato e i colleghi del partito repubblicano sapevano questo già da allora, anche se non reagirono quando quel dibattito si concluse con l'approvazione della mozione che dette mandato al Governo di iniziare una trattativa con la controparte. Per questo forse ci si può meravigliare che essi non abbiano considerato di qualche interesse, o in qualche modo rilevante, la scelta che la democrazia cristiana faceva per la presidenza della commissione.

Credevo infatti che non sia affatto tendenzioso, e nemmeno sia espressione di una nostra volontà di fare il processo alle intenzioni, affermare che questa scelta rappresenta già di per se stessa una certa limitazione dei futuri orientamenti e suggerimenti che la commissione darà al Governo. Non possiamo infatti dimenticare che, avendo fissato quei punti fermi attraverso i quali dovrà passare l'azione revisionistica, l'onorevole Gonella aveva allora, nell'ottobre 1967, molto abilmente eluso — ed io gliene diedi atto — il punto essenziale, cioè l'esigenza di adeguamento del Concordato alla Costituzione, nel senso che oggi non vi è altra possibilità di svolgere un'azione revisionistica la quale giunga ad un assetto nuovo, adeguato alle esigenze della società democratica italiana, se non ponendo il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa su di una base che non contraddica, in alcun modo, lo spirito e la lettera di tutta la nostra Costituzione.

Ripeto, questo problema fu allora completamente eluso dall'onorevole Gonella. E il fatto che il ministro Gava, nel suo discorso di insediamento della commissione, riprodotto credo integralmente dal giornale della democrazia cristiana, abbia sentito il bisogno di riferirsi direttamente, in modo esplicito proprio a quelle posizioni testimonia a sufficienza che, fin dal momento dell'insediamento della commissione, questo e non altro è l'indirizzo che il Governo intende seguire nella fase di preparazione e di studio che dovrà metterlo in condizione di presentarsi alla controparte con tutte le proposte ritenute utili ed opportune.

Ecco quindi quale è il problema politico che noi intendevamo sollevare. È un fatto, intanto, che l'impostazione del discorso dello onorevole Gava, relativamente « a quel complesso di materie e di norme nel quale sta gran parte la ragion d'essere del Concordato e senza il quale la pace religiosa sarebbe sicuramente e definitivamente compromessa » porta anzitutto ad una grave restrizione e ad una deformazione sostanziale dello stesso mandato che la mozione approvata dalla maggioranza nell'ottobre del 1967 conferì al Governo.

Perciò mi permetto di contestare la sua affermazione, signor ministro, secondo cui ciò rientrerebbe nelle indicazioni che in quella mozione erano contenute, e che mi pare sia del tutto arbitraria. Basterebbe leggere appena le tre righe con le quali indica « l'opportunità di riconsiderare talune clausole del Concordato in rapporto all'evoluzione dei

tempi e allo sviluppo della vita democratica del nostro paese », per riconoscere che il mandato affidato al Governo era, semmai, eccessivamente ampio, e proprio per questo troppo generico, ma comunque non urtava contro il principio fondamentale in base al quale oggi solo si può parlare di revisione del Concordato e cioè nel senso di adeguarlo alla lettera ed allo spirito della Costituzione, per eliminare da esso, e dal trattato del Laterano, tutte le norme che siano in contrasto con la Costituzione medesima.

Viceversa mi pare incontrovertibile che il ministro Gava abbia affermato che determinate materie, anche ove esse contrastino, come contrastano, con la lettera e lo spirito della Costituzione non potranno essere oggetto di revisione. A questo riguardo, vorrei anche notare che il ministro Gava ha tenuto a sottolineare nel suo discorso che l'azione di revisione, cui il Governo è stato autorizzato dalla Camera, non riguarda assolutamente il Trattato del Laterano, non riguarda quindi il famoso articolo 1 del Trattato, il quale stabilisce che la religione cattolica è la religione dello Stato. Voglio sottolineare questo punto solo per ricordare al collega Orlandi, il quale nella sua interrogazione parla ancora di una mozione auspicante la revisione dei patti lateranensi, che egli ha commesso un errore di distrazione, perché effettivamente nella mozione non si parla di una revisione dei patti lateranensi, e cioè del Concordato e del Trattato, ma si parla unicamente della revisione di alcune clausole del Concordato. Non è certamente grave oggi la distrazione del collega Orlandi; gli voglio dare anzi atto della sua buona fede, perché egli in buona fede riteneva che la mozione avesse dato al Governo un mandato molto più ampio. Più grave, forse, fu la distrazione dei colleghi Mauro Ferri e La Malfa, quando essi si lasciarono sfuggire che il testo loro proposto era configurato in maniera tale che ogni azione di revisione nei confronti del Trattato del Laterano veniva automaticamente esclusa. Ed essi non solo votarono quel testo, ma addirittura lo controfirmarono.

Non v'è dubbio, quindi, che — innanzitutto — le affermazioni del ministro della giustizia restringono gravemente il mandato che la Camera aveva affidato al Governo. E voglio osservare che, nel corso della discussione del 1967, tanto l'onorevole La Malfa quanto l'onorevole Ferri — e precedentemente anche l'onorevole Paolo Rossi — affermarono in maniera solenne che la base dell'azione di revisione avrebbe dovuto essere fondata sulla Costitu-

zione, avrebbe dovuto mirare all'obiettivo di far cadere dai patti lateranensi tutte le norme che erano in contrasto con la Costituzione stessa.

Però, fatto assai singolare, allora — lo ri-corderà certamente l'onorevole Gonella, al quale quei particolari non possono sfuggire — mentre essi affermavano con tanta forza questo principio, nessuno di essi rilevò tuttavia che la posizione del rappresentante della democrazia cristiana su questa questione era totalmente diversa, e anzi fin d'allora poneva all'attuazione di quel principio dei limiti invalicabili. Non vi fu, allora, alcuna discussione dei colleghi del partito socialista unificato e del partito repubblicano, su questo punto, con l'onorevole Gonella. Essi affermarono, sì, la validità di quel principio, ma l'affermarono astrattamente, in modo del tutto accademico. Perché affermare in maniera concreta e politica quel principio, allora, significava contestare immediatamente la legittimità di alcune posizioni che l'onorevole Gonella prendeva in rappresentanza del partito di maggioranza, nella coalizione di centro-sinistra. Ma l'onorevole La Malfa e i colleghi che parlarono a nome del partito socialista unificato si guardarono bene dal farlo; io stesso allora ebbi occasione di rilevare questa mancanza di conseguenza nella posizione di quei colleghi.

Adesso, a un anno e mezzo di distanza da quella discussione, ci troviamo di fronte a un fatto nuovo: un rappresentante del Governo italiano — il ministro della giustizia — abbandona l'unica linea su cui lo Stato italiano dovrebbe attestarsi per avere il massimo di manovra, il massimo di forza contrattuale nei riguardi dell'altra parte contraente; un rappresentante del Governo e dello Stato italiano assume una posizione la quale non è altro che una preventiva capitolazione su alcuni punti nodali della trattativa e su quelli, in particolare, sui quali non è inverosimile fin da questo momento prevedere che saranno più esigenti ed ostinate le resistenze dell'altra parte contraente.

Mi si conceda di affermare che questo è veramente un fatto abbastanza singolare e nuovo nella storia dei rapporti diplomatici interstatali. Il fatto inoltre che il rappresentante del Governo abbia fatto queste dichiarazioni, direi, autolesionistiche per quanto riguarda la capacità contrattuale dello Stato italiano, denuncia in maniera abbastanza chiara (come lo denunciò nel 1967 l'onorevole Gonella) quale sia l'*animus* con cui rappre-

sentanti della democrazia cristiana vanno a queste trattative.

Onorevoli colleghi, si è detto che la pace religiosa potrebbe essere in pericolo. Ne ha parlato or ora anche il collega Antonino Tripodi. Egli ne ha parlato, tuttavia, con accenti sui quali, a mio parere, non conviene neanche polemizzare: la sua posizione apologetica nei confronti del testo del Trattato è tale da far pensare al discorso di un fedelissimo zuavo dello Stato pontificio. È singolare poi la posizione dell'onorevole Tripodi che, nel momento stesso in cui afferma di rifiutare ogni posizione cesaropapista, lo diventa in parte, avendo egli rivolto una serie di critiche, di raccomandazioni e quasi di ingiunzioni nei confronti di atti concreti compiuti in questi anni dallo Stato della Città del Vaticano e dalla Chiesa cattolica, sia nei loro orientamenti sia per quanto riguarda i rapporti con altri paesi.

Come dicevo, si parla dei pericoli che la pace religiosa correrebbe. A me sembra, onorevoli colleghi, trattarsi di un discorso ormai piuttosto stanco e perfino stucchevole. Il discorso fu iniziato nel 1947 dall'onorevole De Gasperi, in circostanze che tutti conosciamo e che qui non vale la pena di ricordare, quando in effetti — nemmeno nel 1947 — nessuno minacciò mai la pace religiosa; il discorso venne fatto anche nei venti anni successivi, e si ripete oggi.

Onorevoli colleghi, sono passati ventidue anni dal 1947, un periodo di tempo che già travalica l'ambito della cronaca politica e che comincia a confondersi con la dimensione della storia. Quando mai in questi ventidue anni è stata minacciata la pace religiosa nel nostro paese? E se qualcuno l'ha minacciata, chi l'ha minacciata? Io oso dire che, se vi è stata in questi anni una minaccia alla pace religiosa, questa è venuta esclusivamente dalla Chiesa cattolica nel periodo pacelliano, nel periodo delle crociate e in particolare della crociata anticomunista. Questo è stato l'unico accenno di minaccia che si sia avuto nel nostro paese in questi anni, che non dico abbia avuto come obiettivo, ma avrebbe potuto avere come conseguenza un pericolo per la pace religiosa.

ALMIRANTE. Secondo questa sua teoria, i crociati minacciano la terra santa.

NATOLI. Ma, essendo questa minaccia fallita in maniera totale, a me sembra che il linguaggio che si usa oggi, quando si agita ancora questo inconsistente fantasma, sia un

linguaggio assai vieto, logoro e anacronistico, che non suscita più alcuna reazione emotiva nell'opinione pubblica, oserei dire nemmeno nei cattolici; anzi sono sicuro che vi sono larghi strati, se non la maggioranza dei cattolici che di fronte a questo linguaggio, se hanno una reazione emotiva, è soltanto di un certo compatimento verso coloro che lo usano.

Perciò voglio dire che per noi comunisti non è questo il problema; anzi voglio dire che per noi questo non è un problema. Noi solleviamo un'altra questione, alla quale ho già accennato, ma su cui voglio brevissimamente ritornare. Ella ha confermato in maniera sostanziale e tassativa il dubbio che era sorto in noi quando abbiamo letto le dichiarazioni del ministro Gava. Noi ci siamo chiesti a nome di chi egli parlava e abbiamo dovuto necessariamente escludere che egli parlasse a titolo personale, essendo troppo delicata la circostanza; abbiamo escluso altresì che egli parlasse a nome del partito cui appartiene, cioè della democrazia cristiana, in un momento in cui la funzione che egli esercitava era squisitamente rappresentativa del Governo e anzi dello stesso Stato italiano, su una materia scottante, dal punto di vista costituzionale, ed in relazione ad un fatto che investe rapporti dello Stato italiano con un soggetto diverso dallo Stato italiano stesso. Ciò sarebbe stato semplicemente inconcepibile; infatti ella, onorevole rappresentante del Governo, ci ha dato conferma che l'onorevole Gava non ha parlato a titolo personale, ma in rappresentanza di tutto il Governo; ci ha rivelato un fatto che noi non conoscevamo, e cioè che il Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, aveva sentito il bisogno di mandare una lettera all'onorevole Gava per confermarci tutta la solidarietà sua e del Governo.

Bene, io non posso mettere in dubbio le affermazioni che ella ha fatto né contestare il testo della lettera dell'onorevole Rumor, ma debbo tirare immediatamente una conseguenza da questa rivelazione: se è vero che il Governo, tutto il Governo, è solidale con l'onorevole Gava nelle dichiarazioni che egli ha pronunciato, in particolare là dove l'onorevole Gava, riferendosi ad una nota posizione del presidente della commissione, onorevole Gonella, ha dichiarato che l'azione di revisione del Concordato non può assolutamente toccare alcuni punti, i quali comprometterebbero la pace religiosa del nostro paese (e nel novero di questi punti sono certamente l'articolo 34 e l'articolo 36, ma anche altri), se è vero questo, ciò vuol dire che i colleghi del

partito socialista ed i colleghi del partito repubblicano, attraverso un accordo concluso con la democrazia cristiana, condividono l'affermazione dell'onorevole Gava. Se così fosse, il fatto nuovo, mai avvenuto fino a questo momento ed in palese contraddizione con le posizioni che essi assunsero nella discussione del 1967 e sempre, tradizionalmente, anche fuori di quella occasione, è che i colleghi del partito socialista e del partito repubblicano riconoscerebbero che un problema di pace religiosa sorgerebbe nel nostro paese ove si pensasse di rivedere in qualche modo l'articolo 34 e l'articolo 36 del Concordato.

Ora è possibile — ecco la domanda che noi poniamo qui, perché nonostante la perentorietà delle sue affermazioni, signor ministro, un margine di dubbio rimane in noi — un tanto brusco voltafaccia su un problema come questo, una questione che, in particolare per i colleghi dei partiti laici che fanno parte del Governo, è stata in questi anni una questione di principio, ahimé, anche troppo di principio e troppo staccata, dall'azione pratica, concreta? Se su questo punto, ripeto, si fosse manifestato da parte dei colleghi del partito socialista e del partito repubblicano un siffatto brusco voltafaccia, veramente si aprirebbe un fatto politico di prima grandezza. In altre parole, se i colleghi avessero accettato, sotto la pressione della democrazia cristiana, di restringere e sostanzialmente deformare lo stesso mandato che la maggioranza nel 1967 dette al Governo, non vi è dubbio che ci troveremmo di fronte non tanto ad una profonda futura revisione del Concordato, quanto ad una profonda attuale revisione di un punto di principio che ha sempre caratterizzato nel passato la politica del partito repubblicano e del partito socialista.

Noi aspettiamo di ascoltare quello che ci diranno questi colleghi. Nell'attesa, non possiamo che rimanere fermi alle dichiarazioni che avete già fatto. Anche perché, dopo le dichiarazioni del senatore Gava, avvenute il 27 febbraio e riportate il giorno dopo da tutta la stampa — è certamente molto utile, onorevole ministro, che ella metta a disposizione della Camera il testo integrale del discorso del senatore Gava, che del resto avevamo già letto, credo integralmente, sul *Popolo* mentre altri giornali ne hanno riportato larghi stralci — non avendo avuto notizia alcuna di rettifiche, precisazioni o smentite che siano venute da parte socialista e da parte repubblicana, dobbiamo purtroppo ritenere, fino a contraria affermazione, che all'interno della maggioranza di centro-sinistra su questo

punto si sia realizzato un accordo più o meno contrastato, più o meno felice: comunque un accordo. E questo mi fa pensare quanto — permettetemi la presunzione, onorevoli colleghi — io avessi ragione nella discussione dell'ottobre del 1967, quando affermai che non si poteva dare alcun credito a ciò che diceva il collega Mauro Ferri nella sua dichiarazione di voto, allorché pretendeva che la sola presenza dei socialisti e dei repubblicani nella maggioranza e nel Governo fosse garanzia sufficiente che l'azione di revisione si sarebbe svolta lungo la linea di completo, assoluto rispetto delle norme costituzionali.

Ripeto, disgraziatamente, i fatti oggi confermano in modo rigoroso l'esattezza del nostro pessimismo rispetto a certe garanzie che sarebbero fornite dalla pura e semplice presenza dei socialisti e dei repubblicani all'interno del Governo. E, francamente, una cosa che in particolare ci sorprende è il fatto che perfino l'onorevole La Malfa — il quale sistematicamente, e più di recente in modo particolarmente petulante, si è presentato e si presenta come un angelo custode severo e perfino arcigno degli accordi all'interno del centro-sinistra e dei programmi — questa volta non abbia trovato il momento e l'occasione o non abbia riconosciuto l'opportunità per potere su questo punto far sentire la sua voce ammonitrice.

BARCA. O magari scrivere una lettera!

NATOLI. Perché, onorevoli colleghi, se le cose stanno come ci ha detto l'onorevole Russo e come cordialmente l'onorevole Rumor, attraverso la via epistolare, ha confermato al ministro della giustizia, noi dobbiamo prendere atto che i partiti laici hanno sostanzialmente capitolato su questo punto, che il ministro della giustizia, l'onorevole Gonella, presidente della commissione, e la democrazia cristiana in questo momento segnano al proprio attivo un punto importante quando riescono a porre la trattativa, anzi lo studio per la trattativa volta alla revisione del Concordato, sulle basi che sono più favorevoli e vantaggiose non allo Stato italiano, ma alla parte contraente; che ci troviamo di fronte ad una situazione in cui, se le cose andranno avanti in questo modo, sarà perfettamente inutile continuare a parlare di revisione del Concordato, mentre ci troveremmo di fronte ad un'azione la quale si limiterà a proporre una serie di parziali ed insignificanti ritocchi (per esempio, quell'elenco che faceva poco fa l'onorevole Tripodi, relativamente a norme

del tutto desuete e persino antistoriche, derivanti dalla presenza nel 1929 della monarchia nel nostro paese) e che in realtà sarà eluso il grande, importante problema della ricerca, sia pure ancora nell'ambito concordatario, di un nuovo assetto dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa — un nuovo assetto corrispondente non solo a più avanzate esigenze della democrazia, della società civile e del costume, ma anche a quei processi di adeguamento alla realtà del mondo moderno che percorrono ancora la Chiesa e il mondo cattolico e che hanno trovato nell'ultimo concilio la loro più alta espressione.

Ci troviamo in una fase in cui si può parlare già di un processo di revisione alla revisione del Concordato, in cui si può prevedere che lo sbocco di questa vicenda sarà un sostanziale svuotamento del processo di revisione. È un interrogativo al quale non è possibile dare una risposta definitiva e che affido all'attenzione particolare dei colleghi del partito socialista unificato e del partito repubblicano.

Sarebbe incredibile se, a 22 anni dal 1947, ci si dovesse avviare verso un siffatto fallimento. Per questo, onorevoli colleghi, noi in questo momento non vogliamo soltanto riaffermare come fosse giusta la nostra posizione dell'ottobre del 1967, quando proponemmo un emendamento alla mozione del Governo suggerendo la costituzione di una commissione parlamentare che studiasse, in base all'esperienza di vent'anni di attuazione dei patti del Laterano, quali fossero i punti che non avevano funzionato o che avevano funzionato anche troppo, quali punti erano da considerarsi ormai in aperto contrasto con la Costituzione, e per fornire al Governo i suggerimenti necessari per la trattativa che si dovrà condurre.

L'emendamento fu respinto con i voti non solo dei democristiani, ma anche dei socialisti e dei repubblicani. Noi non vogliamo limitarci a rievocare quella nostra posizione assai giusta, come confermano i fatti di oggi, ma vogliamo affermare che non permetteremo assolutamente che i lavori della commissione si possano svolgere in una atmosfera di riservatezza o addirittura di segretezza. Noi chiediamo adesso, e lo chiederemo successivamente con gli strumenti parlamentari più efficaci, che il Governo informi tempestivamente il Parlamento dei lavori della commissione e delle sue conclusioni. E chiederemo anche che il Governo discuta con il Parlamento, prima di intraprendere qualsiasi trattativa, e che tragga dal Parlamento i fonda-

menti delle proposte da avanzare alla controparte.

Questa è la posizione che noi assumiamo oggi; e non nego che, nell'assumere questa posizione, che ci riserviamo di mantenere con la nostra ben nota tenacia e fermezza, speriamo, ancora prima che questa discussione sia conclusa, di fronte al problema politico che abbiamo sollevato, di potere avere, se non al nostro fianco, almeno in un'azione concorrente o convergente, anche le forze laiche del partito socialista e del partito repubblicano, che francamente ci sembra assolutamente inconcepibile che abbiano potuto accettare la linea proposta dal ministro della giustizia, fatta propria dall'onorevole Rumor e forse da tutto il Governo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti.

L'onorevole Orlandi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si chiede a noi interroganti di dichiarare se siamo soddisfatti o meno. A dir la verità, in proposito sono piuttosto incerto: sono relativamente soddisfatto; soddisfatto per taluni aspetti, preoccupato per altri. Non tacerò i motivi della mia preoccupazione. Innanzitutto, sono rammaricato per il modo in cui si va svolgendo questa discussione. Il fatto che, da un dibattito di questo rilievo, siano assenti il Presidente del Consiglio e il ministro della giustizia — del quale ci è stata annunciata l'indisposizione — e che al banco del Governo figurino, solitario, l'onorevole Carlo Russo, costituisce una prova della scarsa importanza che si è attribuita al dibattito stesso. Per fortuna vedo in aula l'onorevole Gonella, presidente della commissione di studio per la revisione del Concordato, e sono certo che sta ascoltando con attenzione questo nostro dibattito.

La prima parte del mio intervento sarà dedicata a replicare a talune delle impostazioni che ho qui ascoltato; cercherò, poi, di sviluppare il mio pensiero in ordine alla risposta del ministro.

Ho sentito l'onorevole Luzzatto porre una domanda, quasi come una sfida, alla mia parte, che egli chiama socialdemocratica come se fosse un'espressione di dileggio, dimenticando che i più grandi socialisti, da Turati a Matteotti, furono tutti socialisti democratici.

AVOLIO. Socialdemocratico non vuol dire socialista democratico: sono due cose diverse.

ORLANDI. È la stessa cosa. L'onorevole Luzzatto si chiede se noi daremo prova di essere laici e democratici. Mi permetto di ricordare che, a proposito dei patti lateranensi (uso l'espressione contenuta nella nostra Costituzione), tutti i socialisti, anche se erano già allora divisi in due partiti, nella seduta del 25 marzo 1947, in occasione della votazione dell'articolo 7, furono unanimi, conformemente alla loro tradizione laica, nel votare contro l'inserimento nella Costituzione dei Patti in questione; se tale inserimento non fosse avvenuto — ed è inutile che ricordi a chi debba essere ascritto — si sarebbe oggi in una situazione diversa, dato che avremmo un potere contrattuale notevolmente maggiore.

L'onorevole Natoli si è chiesto se il Governo abbia una effettiva volontà di addvenire ad una revisione dei patti lateranensi. Probabilmente ha colto nel segno quando ha ricordato che nelle disposizioni impartite dal ministro Gava sono state sottolineate certe esigenze — come quella della tutela della pace religiosa — piuttosto che la necessità di un adeguamento dei patti allo spirito della Costituzione. Tutto questo è esatto, onorevole Natoli, e me ne dolgo, però dobbiamo ricordare quali sono, ai sensi della Costituzione, i limiti obbiettivi entro i quali la commissione citata si trova ad operare. Dobbiamo ricordare che l'articolo 7 della Costituzione precisa che « i loro rapporti » (fra Stato e Chiesa) « sono regolati dai patti lateranensi », aggiungendo che « le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale ». È una limitazione enorme; una limitazione che si traduce e si è tradotta, dal punto di vista costituzionale, in una sostanziale rinuncia dello Stato all'esercizio di una parte della sua sovranità. In questa situazione noi, tutti quanti, e la stessa commissione, ci troviamo ad essere incapsulati entro limiti ben definiti ed angusti. La limitazione è in relazione all'intervenuta approvazione di quella clausola dell'articolo 7 che fece dire a taluni giuristi di chiara fama, anche di origine cattolica (basta far riferimento allo studio pubblicato da Piero Agostino D'Avack nel volume dedicato agli *Studi sulla Costituzione* da Calamandrei), che mai si era avuta, in alcuno Stato, una rinuncia così fondamentale ad un diritto irrinunciabile. Richiamo la vostra attenzione, onorevoli colleghi, su un solo

passo del D'Avack: « Lo Stato finirà necessariamente per trovarsi in una posizione e condizione di inferiorità e di sfavore di fronte alla Chiesa in quanto, avendo abdicato al suo diritto di disciplinare unilateralmente, *iure proprio*, tale materia ed essendosi vincolato a regolarla solo d'accordo con la Chiesa, concordatariamente, egli si troverà nella necessaria condizione o di accedere alle pretese accampate al riguardo da questa, onde arrivare alla redazione della norma pattizia, o addirittura di rinunciare del tutto alla regolamentazione di tale materia, vietandogli la Costituzione di emanare norme costituzionali al riguardo: il che praticamente significa uno Stato completamente ligio e sottoposto alla autorità della Chiesa senza alcuna possibilità di sottrarsi ad essa, cioè uno Stato subordinato in guisa tale quale mai si è registrato nel passato ».

Concludo su questo argomento sottolineando che il punto di partenza, del quale non possiamo non tener conto, nasce proprio dalla limitazione che ho ricordato. Esaminato questo contesto, veniamo alla risposta che ci ha dato il ministro e, a quanto possiamo evincere, allo spirito con cui la delegazione si appresta a trattare. A me pare che la risposta del ministro sia per taluni aspetti sostanzialmente debole e indicatrice di una non decisa volontà di revisione. Sui tre punti di partenza che sono stati indicati nella risposta dataci dall'onorevole ministro Russo, siamo d'accordo: i patti lateranensi regolano le relazioni tra Stato e Chiesa, ciascuno nel proprio ordine sovrano; sussiste l'opportunità di riconsiderare alcune clausole del Concordato; gli orientamenti della revisione debbono essere determinati in rapporto alla evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica.

Il punto importante, tuttavia, quello cioè che dovrebbe essere pregiudiziale, è l'adeguamento dei patti lateranensi allo spirito ed alla lettera della Costituzione. È valida l'affermazione fatta dall'onorevole guardasigilli, all'atto dell'insediamento della commissione di studio, in merito all'adeguamento del Concordato, in ogni sua parte, allo spirito della Costituzione e alle nuove sopravvenute esigenze (ma, a mio avviso, occorrerebbe fare riferimento anche al Trattato). Questa soddisfazione è tuttavia limitata da alcuni rilievi espressi dallo stesso ministro Gava a proposito dell'esigenza di evitare che la pace religiosa venga compromessa. Ora, ritengo che nessuno di noi voglia compromettere la pace religiosa; a noi sta a cuore, nello stesso tempo, che sia mantenuta la pace religiosa e che sia

rispettato lo spirito della Costituzione, in modo che siano assicurate quelle condizioni di libertà che, anche dal punto di vista religioso, sono fondamentali nel nostro paese.

Da questo punto di vista ritengo non sia stata opportuna la citazione, fatta dall'onorevole ministro, di una dichiarazione espressa dalla conferenza episcopale italiana il 14 febbraio 1969. Se ci si fosse voluti addentrare per questa via, si sarebbero dovute citare ben altre prese di posizione, illuminate, della Chiesa cattolica, la quale negli ultimi anni ha riconosciuto che il regime ideale per la Chiesa non è quello concordatario, ma quello, vigente ad esempio nei paesi anglosassoni, fondato sul riconoscimento del diritto della Chiesa di operare in piena libertà, in un contesto generale di libertà, senza bisogno di ricorrere allo strumento del concordato, che quei paesi, non avendo conosciuto dittature recenti, ignorano. Anziché riferirsi a queste ben più illuminate prese di posizione della Chiesa cattolica, l'onorevole ministro ha voluto richiamarsi ad un documento più restrittivo, la dichiarazione della CEI del 14 febbraio di quest'anno.

Quella dichiarazione appare infatti più restrittiva, rispetto ad altre prese di posizione della Chiesa cattolica, non soltanto dal punto di vista sostanziale, ma anche dal punto di vista formale, in quanto la conferenza episcopale s'è riferita ad un « eventuale aggiornamento di alcune norme concordatarie, in clima di approfondita riflessione e di reciproco rispetto, nella ferma volontà di assicurare e promuovere la pace religiosa del paese ».

Ora, tutti noi abbiamo di mira la promozione e la salvaguardia della pace religiosa; ma a tutti noi preme egualmente, come già rilevavo, inserire la questione della pace religiosa in un contesto più ampio; la pace religiosa cioè deve realizzarsi nel rispetto della Costituzione e, mi sia consentito aggiungere, nel rispetto di tutte le libertà, compresa quella di professare altre religioni diverse da quella cattolica, o di non professarne affatto.

Vengo ora a quanto è stato detto dall'onorevole Natoli in merito alla differenza, che egli ha con acutezza riscontrato, tra la revisione dei patti lateranensi e la revisione del Concordato. Nella mia interrogazione ho fatto riferimento alla esigenza di rivedere i patti lateranensi, mentre la risposta che ha dato il ministro (anche in relazione al testo della mia interrogazione), è rimasta circoscritta al problema della revisione del Con-

cordato. Dobbiamo in proposito rammentare che la Costituzione non fa riferimento al Concordato; la Costituzione fa riferimento ai patti lateranensi, che sono costituiti dal Trattato, dal Concordato e dagli allegati. Dobbiamo ricordare i fini del Trattato, i fini del Concordato, ma anche i presupposti dell'uno e dell'altro. Il fine del Trattato era stato indicato nella composizione definitiva ed irrevocabile della questione romana. Da questo punto di vista siamo tutti d'accordo; nessuno di noi vuole riaprire la questione romana. E lasciate che da questo punto di vista ricordi l'impostazione illuminata che Benedetto Croce, allora senatore del regno, nel suo ultimo discorso al Senato, che fu l'ultimo guizzo di libertà, dette appunto circa la differenziazione tra il Trattato e il Concordato. Sull'onda della tradizione liberale Benedetto Croce era propenso ad approvare il Trattato, ed espresse in proposito il suo assenso, ma si dichiarò contrario al Concordato appunto perché vedeva in esso una transazione a danno della libertà, una transazione a favore del regime e della Chiesa cattolica, che però tornava a scapito della libertà. È una transazione che io ritengo ingannevole anche per la Chiesa perché il vero interesse della Chiesa è quello di non addivenire a transazioni con alcuno, ma di operare in un regime di libertà senza subire alcuna imposizione o alcun condizionamento. Fu questa — vorrei dire — l'impostazione caratterizzante dell'intervento che fece allora il senatore Croce, e vale qui la pena di rileggere una parte della sua dichiarazione di voto che fu veramente alata. Riferendosi al detto, al trito detto che Parigi val bene una messa (precisando che quella frase non fu mai effettivamente pronunciata), egli disse: « Come che sia, accanto e di fronte agli uomini che stimano Parigi valere bene una messa, sono anche gli altri per i quali lo ascoltare o non ascoltare una messa è cosa che vale infinitamente di più di Parigi perché è affare di coscienza. Guai alla società, alla storia umana, se uomini che così diversamente sentono le fossero mancati o le mancassero ».

Nei documenti che sono stati richiamati il riferimento è stato centrato sulla revisione del Concordato appunto perché il Concordato rappresenta l'accordo intercorso tra lo Stato e la Chiesa per la regolazione della condizione della religione e della Chiesa in Italia, senza mettere così in discussione la composizione definitiva ed irrevocabile della questione romana. Vorrei, tuttavia, ricordare all'onorevole Gonella che il Trattato fino ad ora ha

subito delle revisioni che sono state concordate e necessarie. Talune ulteriori revisioni possono pertanto essere attuate senza suscitare contrasti. L'onorevole Natoli ha già sottolineato come campeggi nel Trattato l'articolo 1 attraverso cui viene fatto un esplicito richiamo allo Statuto albertino: almeno sulla necessità di questo superamento si potrà essere tutti d'accordo. Vi è poi l'affermazione dell'esistenza di una religione di Stato che è in aperto contrasto con la nostra Costituzione.

Ma veniamo alle clausole del Concordato cui si riferiscono le più diffuse istanze di revisione. L'onorevole Tripodi ha ricordato una serie di clausole che dal punto di vista formale sono in antitesi con il regime repubblicano. Ha ricordato i frequenti richiami al re e allo Statuto, alla guardia d'onore al Pantheon, ai confini d'Italia, alle diocesi di Zara, ecc. Sono tutti richiami formali e certamente non sarà necessario un grande sforzo per determinare il loro superamento; ma oltre la necessità di modificare questi richiami formali e le antinomie esistenti per il riferimento ad istituti ormai estromessi dall'ordinamento e dalla vita dello Stato italiano, come gli avanguardisti o i balilla (riferimenti di cui c'è gran copia nel Concordato), ci sono anche altre istanze di revisione, di maggior rilievo, che coinvolgono problemi di sostanza. Tali esigenze devono essere valutate in relazione a quella che è la coscienza del paese, e soprattutto in relazione allo spirito ed anche alla lettera della Costituzione repubblicana. È stato osservato da più parti che l'esistenza in trattati e in concordati di clausole che siano in contrasto con la Costituzione repubblicana deve finire per comportare la decadenza delle norme in contrasto con la Costituzione. Norme di questo genere esistono; voglio ricordarne talune alla commissione che si accinge ad esaminare il problema anche per dare ad essa un'indicazione dello stato d'animo, delle istanze del Parlamento in ordine a possibili soluzioni, che, se non devono mettere a repentaglio la pace religiosa, neppure possono legittimare la violazione dei diritti che emergono e scaturiscono dalla Costituzione repubblicana. Ci sono molti articoli del Concordato in contrasto con queste nuove esigenze; recentemente ho scritto un articolo per *Critica sociale*, da cui desidero trarre alcuni spunti ed alcuni richiami. C'è l'articolo 19 del Concordato, che prevede il gradimento politico preventivo da parte del Governo italiano per la nomina degli arcivescovi e dei vescovi; c'è l'articolo 20, che istituisce il giuramento di

fedeltà, giuramento che non viene richiesto per le altre confessioni. Si tratta di articoli in contrasto con l'impostazione della Costituzione (*Interruzione del deputato Tripodi*). C'è l'articolo 43, che sancisce per gli ecclesiastici il divieto di iscriversi e di militare in qualsiasi partito, divieto che potremmo considerare praticamente desueto, ma che, tuttavia, è contenuto nel Concordato ed è, a nostro avviso, in contrasto con la Costituzione italiana; anche gli ecclesiastici hanno il diritto di esercitare la loro propaganda.

C'è poi tutta una serie di altri articoli. C'è la norma dell'articolo 22, che fa obbligo ai titolari delle diocesi di parlare la lingua italiana, anch'essa in contrasto con lo spirito e con la lettera della Costituzione. C'è l'articolo 34, che prevede la competenza dei tribunali e dei dicasteri ecclesiastici in merito alle cause di nullità di matrimonio, norma profondamente e radicalmente in contrasto con l'articolo 102 della Costituzione.

Parimenti in contrasto con il principio della libertà di insegnamento delle arti e delle scienze nelle scuole affermato dall'articolo 33 della Costituzione, è l'articolo 36 del Concordato che attribuisce all'insegnamento della dottrina cristiana secondo le forme ricevute dalla tradizione cattolica carattere di fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica.

Si tratta di norme che praticamente sono considerate largamente superate, come anche l'altra per cui i sacerdoti apostati o irretiti di censura non sono abilitati a coprire cariche pubbliche: abbiamo infatti casi di ex sacerdoti che hanno avuto dalla Chiesa un'autorizzazione o un nulla osta all'accesso all'insegnamento o ad altre cariche. Però si tratta di norme che — non dobbiamo dimenticarlo — esistono e sono in profondo contrasto con la Costituzione e delle quali dobbiamo chiedere l'adeguamento, ma non in una visione anticlericale o anticattolica. Tutt'altro; dobbiamo chiedere la revisione di queste norme in una visione serena dei valori di libertà e nel rispetto delle scelte di fondo indicate dalla Costituzione.

L'onorevole Natoli poneva qui un interrogativo: ci troviamo in una situazione di transazione; abbiamo una commissione che tratta, che deve chiedere una revisione all'altra parte contraente; quest'altra parte contraente ha la facoltà di porre un veto, il che è una grossa facoltà. Ma se questa commissione, che s'appresta a delineare le linee d'una revisione, e avanza le proprie richieste timidamente, quasi preoccupandosi più dell'opportunità di

assicurare la pace religiosa, che nessuno mette in dubbio e che nessuno contesta, che della necessità di salvaguardare lo spirito di uguaglianza e di libertà che informa la Costituzione repubblicana, è lecito chiedersi: quale risultato potrà ottenere? In questa situazione, il diritto di veto, il « no » dell'altra parte non incontreranno ostacoli di sorta.

Vorrei aggiungere che ci troviamo in una situazione in cui ci pare possibile contare su una maggiore comprensione per la valutazione delle esigenze di revisione da parte dell'altro contraente, cioè della delegazione della Chiesa cattolica. Mi auguro anche che certe direttive siano rettificata e modificate in modo da essere maggiormente conformi allo spirito e ai principi che animano la nostra Costituzione.

Il mio augurio è che si possa giungere ad una revisione delle norme pattizie, che si possa giungere ad una revisione, non soltanto formale ma anche sostanziale, del Concordato e dei Patti lateranensi; una revisione, ripeto, che venga impostata sull'esigenza di libertà e di giustizia, con quello spirito di comprensione che caratterizza la Costituzione di cui noi in questo momento ci sentiamo alfieri e difensori. Con questo nostro impegno, dobbiamo cercare di far recepire alla commissione che delinea i punti di revisione l'esigenza di fondo di difendere nel loro spirito più alto e nella loro applicazione i valori espressi dalla Costituzione repubblicana. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bozzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro Russo, rispondendo all'interrogazione da me presentata (e, su questo punto, anche ad altri colleghi), ha fatto sapere che la commissione ministeriale si è insediata e ha cominciato i suoi lavori. Vorrei sottolineare il fatto che non vi è stata molta sollecitudine da parte del Governo. Si è proceduto con un ritmo molto stanco: la mozione, come è stato ricordato, fu approvata nell'ottobre 1967 e la commissione è stata nominata nel novembre 1968.

Nel secondo punto dell'interrogazione da me presentata si chiedeva di conoscere, in particolare, se fosse stata svolta la necessaria iniziativa diplomatica da parte del Governo italiano nei confronti della Santa Sede. L'onorevole ministro Russo ci ha fatto sapere due cose, di cui la prima è la seguente: la mozione votata dalla Camera fu comunicata alla

Santa Sede (non si dice quando), che ne prese atto. Io immagino che alla Santa Sede sia stata comunicata anche la volontà del Governo italiano di iniziare queste trattative, volontà sorretta dal voto del Parlamento, perché nei rapporti internazionali l'interlocutore è il Governo.

La seconda cosa che l'onorevole Russo ci ha fatto sapere è che è stata data anche notizia alla Santa Sede dell'avvenuto insediamento della commissione. È un atto di cortesia del quale non mi dolgo, non credo che sia un atto strettamente necessario, dato che si riferiva ad un avvenimento di carattere interno dello Stato italiano. Ma se rilevo questo particolare è perché, mentre alla comunicazione della mozione la Santa Sede rispose prendendone atto, quando ricevette notizia dell'insediamento della commissione, la Santa Sede fece — rileggo le parole dette dall'onorevole ministro — « conoscere la sua disposizione a prendere in esame e a sottoporre a una serena e obiettiva discussione la possibilità e la convenienza di riconsiderare di comune intesa talune clausole del Concordato per adeguarle a nuove riconosciute esigenze da parte dello Stato o della Chiesa cattolica, e ciò in spirito di amichevole collaborazione, nell'intento di perfezionare ancora meglio la rispettiva indipendenza e la buona armonia instaurate dal Concordato ».

Non vorrò avere la cattiveria di ritenere che nel primo momento la Santa Sede si sia limitata a prendere atto, perché aveva dinanzi una mozione che, come dirò tra breve e come è stato già detto da altri, era ampia; e che viceversa, in un secondo momento, quando le si comunica l'insediamento della commissione, dopo quel tal discorso del ministro Gava che vorrei dire quasi riecheggia i termini della conferenza episcopale, la Santa Sede si senta allora rassicurata e non si limiti più a prendere atto, a recepire passivamente una comunicazione, ma risponda in termini di una qualche apertura.

Debbo dirle, onorevole ministro, che personalmente io ed i miei colleghi siamo preoccupati del modo con il quale le cose si sono cominciate a svolgere su questa materia, la quale è delicatissima. Noi ben conosciamo la complessità dei problemi da affrontare, che non sono problemi soltanto giuridici o costituzionali, ma sono problemi di alta politica e che investono anche motivi morali, motivi religiosi, affari di coscienza, come avrebbe detto il senatore Croce.

Ora, la mozione votata nell'ottobre del 1967 ha una formulazione ampia, perché i

termini sostanziali — che del resto sono stati rilevati dall'onorevole Gonella in un recente articolo su un rotocalco — della mozione medesima sono questi: revisione del Concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica. Questi sono i principi direttivi — per usare una espressione che figura nella Costituzione a proposito delle leggi delegate — i criteri informativi, che sono ampi, dirò volutamente ampi, e non escludono evidentemente l'adeguamento del Concordato alla Costituzione, che è cosa ovvia, ma lo presuppongono, e fanno un passo ulteriore in avanti, avendo riguardo, cioè, non soltanto alla lettera della Costituzione, ma ben anche allo spirito della Costituzione stessa ed alla natura dei nuovi rapporti che si sono costituiti e si vanno costituendo nella nostra società.

Ora, di fronte a questa mozione io trovo, senza essere mosso da alcuno spirito polemico, con assoluto distacco, veramente che il discorso del ministro Gava è molto restrittivo, e non me ne sarei eccessivamente preoccupato se fosse stato il pensiero soltanto del ministro Gava, sempre rispettabile, ma sempre pensiero di un solo membro del Governo; invece me ne preoccupo, onorevole Russo, maggiormente, dopo quanto ella oggi ha responsabilmente dichiarato (e gliene sono grato) cioè che quel punto di vista del ministro di grazia e giustizia ha trovato il consenso, la solidarietà, l'approvazione non soltanto del Presidente del Consiglio come persona, come individuo, ma del Presidente del Consiglio come responsabile della politica del Governo di coalizione.

E allora devo muovere alcune riserve. La prima è questa: è ben vero che nella mozione, la quale costituisce il binario sul quale ci dobbiamo muovere, sul quale il Governo si deve muovere, c'è un riferimento al Concordato; ma non possiamo, onorevoli colleghi — io prospetto una mia idea — disgiungere, dissociare la mozione da tutto il dibattito parlamentare che ne costituisce la premessa, l'ambientazione storico-politica. Non possiamo fare questa dissociazione. La mozione è il punto di arrivo di un certo dibattito, di un confluire di punti diversi. È vero, si parla di Concordato; ma allora io pongo una domanda, che mi auguro si sia posta o si possa ancora porre la commissione e che certamente questa Camera dovrà riprendere in esame. La domanda è questa: quando nella mozione si fa riferimento al Concordato, ci si intende esclusivamente riferire a tutto ciò che nel documento concordato è compreso, esclu-

dendo ogni altra cosa, oppure si fa riferimento a quelle norme la cui sostanza è concordataria anche se per avventura trovassero, come trovano, sede in altro tipo di documento formale, cioè nel Trattato? Questo è un problema aperto. Credo di essere stato chiaro in questa domanda: cioè, vi è un riferimento documentale formale o vi è un riferimento sostanziale contenutistico? Se per avventura vi sono, come vi sono — una per tutte l'articolo 1 del Trattato — delle norme che sostanzialmente debbono essere definite concordatarie, ma che si trovano per avventura inserite nel Trattato, ebbene, l'opera di revisione può essere spinta anche nei confronti di queste norme di natura concordataria, ma collocate in un documento diverso dal Concordato?

Ora, nell'interpretazione che ha dato, non dirò più il ministro Gava, ma l'intero Governo, c'è una risposta negativa a questo quesito che per me — e credo con qualche fondamento — rappresenta un problema ancora aperto.

Ma il punto che maggiormente mi preoccupa e che preoccupa anche i miei colleghi è il discorso intorno alla « pace religiosa ». Nessuno vuol turbare la pace religiosa (ho ascoltato con interesse l'onorevole Tripodi il quale ha ricordato alcuni punti di vista di diversi personaggi su questo argomento, tra i quali quello del rettore dell'università di Roma — che finalmente possiamo citare per vicende diverse da quelle dell'occupazione dell'università — del professor D'Avack, il quale, come studioso, afferma che i concordati sono strumenti superati), dato che tutti teniamo ad essa. Però nessuno vuol determinare in Italia nuovi « steccati », anche perché credo che la cosa sarebbe impossibile nello spirito che oggi aleggia. Il problema qui è un altro, e precisamente sul come si difende la pace religiosa. La pace religiosa, quella vera, quella sostanziale, quella che viene dalle coscienze, si difende forse, solo perché resta in vita un documento, un Concordato, un Trattato, tanto più se siano questi espressione anacronistica, anche se, per avventura, contengano disposizioni contrarie alla Costituzione o allo spirito della Costituzione o se siano fuori dall'evoluzione dei tempi e dello sviluppo della vita democratica (per ripetere due espressioni incisive della mozione)? La pace religiosa non può affidarsi a questo tipo strumentale di documenti! Peggio, se al documento, come forma, non aderisce la coscienza collettiva, quel documento anacronistico, veramente quello può essere la causa che alimenta o determina un conflitto religioso. Non

sono gli strumenti diplomatici che mantengono le paci, sono le condotte dei popoli, è il modo con il quale le parti si comportano nella realtà della storia, è il *modus vivendi*, che esige adattamenti continui e non già artificiose imbalsamazioni in un anacronistico documento. Ora se per avventura noi — noi come Stato italiano, come commissione — ci accingessimo, per rendere omaggio a questo mito della pace religiosa, a rinunciare a talune istanze revisionistiche (non scendo in una casistica), se veramente noi dovessimo resistere a questa maggiore apertura, veramente noi renderemmo il peggiore dei servizi allo Stato. Sarebbe forse preferibile non andare avanti in questa procedura cosiddetta revisionistica se fossero lasciati in piedi, in omaggio ad una cosiddetta pace religiosa, taluni principi che la coscienza collettiva e la coscienza civile hanno superato.

Questa è la più grande preoccupazione: non vorrei, in altre parole, che si facesse dell'esigenza giusta di mantenere la pace religiosa un argomento (e non voglio dire un pretesto data la qualità delle persone con cui tratto) per eliminare talune revisioni che sono indispensabili e che sono gli unici e validi strumenti sostanziali per mantenere e alimentare la pace religiosa.

Detto questo, che mi pare colga l'essenziale, vorrei rivolgere qualche domanda all'onorevole ministro, cui naturalmente egli non deve rispondere in questo momento. Non ho le idee chiare in ordine al modo di procedere su questa materia. È stata nominata una commissione. La materia è delicata, per quanto il campo sia arato: si sono scritte molte pubblicazioni, alcune delle quali ben fatte, su tutti i punti che sarebbero in contrasto con la Costituzione. Non vi sono quindi da fare ampie ricerche e mi auguro che entro il termine del 31 luglio la commissione concluda i suoi lavori. Il campo, come dicevo, è stato abbondantemente arato: si sa quali sono le norme del Concordato e anche del Trattato in contrasto con la Costituzione.

Quando questa commissione avrà terminato i suoi lavori, le conclusioni saranno comunicate al Parlamento oppure no? So che ella, onorevole Russo, non mi può rispondere. Probabilmente si dirà di no o ci si comporterà nella stessa maniera con la quale ci si comportò in relazione al famoso « pacchetto » riguardante l'Alto Adige. Avremo la possibilità di valutare per concordare in parte o in tutto, per dissentire, per proporre modificazioni o ampliamenti? Questo è un primo punto che resta oscuro in questo momento.

MORVIDI. Segreti di Stato !

BOZZI. Immagino, d'altronde, che neppure il Governo abbia idee chiare. Il Governo potrebbe dire: « Il responsabile delle trattative sono io; questa commissione è un mio strumento di collaborazione, che mi offre elementi di studio di carattere storico, giuridico, costituzionale. Io, Governo, acquisisco questi dati e li elaboro dal punto di vista politico ». Intanto, vi dico che con il discorso del ministro Gava, avallato dal Governo, avete cominciato molto male, come negoziatori, perché vi siete messi da voi stessi in una sorta di carcere, affermando di conoscere i vostri limiti. Sarà molto difficile, poi, uscire da questi confini che voi stessi, incautamente, e violando la lettera e lo spirito della mozione, avete posto a voi stessi.

Certo, lo so bene, nelle relazioni internazionali è il Governo che tratta. Ma noi, Parlamento, quale ruolo avremo, signor Presidente ?

Non ho le idee chiare, e non so se altri le abbiano: sarei felicissimo di sentire altri punti di vista. Forse per avventura un bel giorno avremo un testo di revisione del Concordato e ci si dirà che è stato modificato l'articolo 5, per esempio, o quello riguardante le guardie del Pantheon, o questa o quella franchigia, questa o quell'estetica del Concordato, magari con qualche pizzico di sostanza. « Tu, Parlamento, autorizzaci a ratificare », ci si dirà, e noi saremo posti di fronte alla scelta tra prendere o lasciare, dal momento che, quando ci si presenta un trattato che rientra nella responsabilità del Governo, non si può modificare, ma si può solo prendere o lasciare. E magari si porrà la questione di fiducia, secondo un certo andazzo che non è infrequente in questa Camera.

E voi pensate che, fuori di ogni schema giuridico, una vicenda di questa natura, che riguarda i rapporti tra Stato e Chiesa in Italia (questa Chiesa sta in Italia e, come disse il pontefice Paolo VI, non è comodo stare in Italia, ossia non è comodo per la Chiesa, in certe circostanze, ma non lo è neppure per lo Stato italiano; comunque la Chiesa ci sta); una tale vicenda, dicevo, si possa concludere in questa maniera, naturalmente giocando sul rapporto che il Governo avrà con la sua maggioranza ? E, a proposito di questa maggioranza, sappiamo bene quanto sia compatta: abbiamo sentito il discorso dell'onorevole Orlandi, al quale ho suggerito di non sporgersi troppo, perché correva il rischio di cadere dal finestrino.

Ebbene, cosa si farà ? Ci porterete questo documento, porrete la questione di fiducia: ma è pensabile che una trattativa di questo genere, che riguarda la coesistenza di queste due entità sovrane — Chiesa e Stato — e i rapporti dei cittadini italiani, che sono cittadini dello Stato e, in larghissima parte, anche fedeli della Chiesa, possa essere condotta in porto con un colpo di maggioranza, con un voto di fiducia, se manca una larga concordanza di tutto il Parlamento ? E questo mi porterebbe a fare un altro discorso, che preferisco però soltanto accennare. Mi porterebbe, cioè, a sottolineare, come i concordati si possano fare soltanto in regime di dittatura: in regime di democrazia e di libertà essi non servono, perché la libertà e la democrazia da sole assicurano il regime concordatario essenziale, quello cioè che non si affida ai documenti formali, ma si basa sulle coscienze e sui rapporti della civile convivenza.

Queste sono le nostre grandi preoccupazioni, questi i motivi per cui non abbiamo le idee chiare sul modo di procedere e sul ruolo che il Parlamento avrà in tutta la vicenda. Ed è per questo che nella mozione da noi presentata nell'ottobre del 1967 si chiedeva la costituzione di una commissione parlamentare formata da deputati e senatori; commissione che so bene che non rientra nelle tradizioni, nella prassi delle relazioni internazionali, ma che in questa particolare materia avrebbe potuto dare al Governo un aiuto molto maggiore. Una commissione parlamentare, infatti, sarebbe stata la proiezione del Parlamento e nel suo ambito si sarebbe potuto trovare un più largo consenso, che avrebbe validamente appoggiato nelle sue giuste trattative il Governo, quel Governo che si è invece autolimitato in partenza ed ha rifiutato la collaborazione che passo dopo passo avrebbe potuto dargli una commissione parlamentare. Si è invece preferito rinviare a dopo — non si sa a quando — il momento in cui interverrà il Parlamento, un momento in cui, come ho già detto, noi non potremo che dire di sì o dire di no, essendo noto che in sede di ratifica non si possono modificare le clausole dei trattati.

Queste, signor Presidente e onorevoli colleghi, sono le ragioni di fondo delle nostre preoccupazioni che avevamo quando presentammo l'interrogazione, e che la risposta dell'onorevole ministro ha aggravato: perché abbiamo saputo che c'è uno schieramento del Governo e non più una presa di posizione individuale (sarebbe stata anche questa preoccupante, ma senza dubbio in grado minore)

del ministro guardasigilli. È questa la ragione per la quale noi non ci possiamo ritenere soddisfatti e riteniamo che questo discorso debba essere riaperto prima che si determini qualche ulteriore passo falso che possa avere il carattere della irreparabilità. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mammi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAMMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non credo di aver bisogno di molto tempo in più di quanto il regolamento preveda per la replica ad un'interrogazione, giacché ritengo che siamo purtroppo in una fase di carattere procedurale e che quindi il proprio pensiero debba da ciascuno essere espresso rispetto a questo momento di svolgimento del problema che ci sta interessando.

Onorevole ministro, io posso dichiararmi soltanto parzialmente — molto parzialmente — soddisfatto. Posso dichiararmi soddisfatto perché la commissione è stata insediata dopo la presentazione delle interpellanze e delle interrogazioni che stiamo qui svolgendo; posso dichiararmi soddisfatto perché conosciamo, dalla sua autorevole dichiarazione, che essa ha già tenuto numerose riunioni; posso infine dichiararmi soddisfatto perché ella ci ha assicurato che il Governo confida che il termine del 31 luglio possa (e mi permetto di aggiungere: se può, deve) essere rispettato. Ma debbo al tempo stesso dichiararmi insoddisfatto, onorevole ministro, perché mi sembra che su questa vicenda spiri un vento di rinvio, uno scirocco romano piuttosto assopente, addormentante; e mi dichiaro insoddisfatto per questo riferirsi, anche nella risposta che ella ha voluto dare oggi alle interrogazioni e alle interpellanze, alla pace religiosa. Non ripeto qui ciò che è stato già detto: nessuno insidia la pace religiosa in Italia, a mio avviso come ad avviso di altri; ma vorrei sottolineare quanto è stato già accennato rispetto all'esigenza di non andare ad una trattativa, neanche con l'interlocutore meglio predisposto di questo mondo, sventolando la bandiera della pace, partendo cioè dal presupposto che la situazione in cui ci si trova non dia luogo ad alcun turbamento o inquietudine e che quindi qualsiasi modificazione di tale situazione sia turbativa della pace, nel caso in questione della pace religiosa.

Che senso ha avere nominato, dopo l'approvazione della nota mozione, una commissione di studio? Ritengo che tale decisione sia stata ispirata dall'opportunità di esaminare

sotto il profilo tecnico (ma di una tecnica che sconfina nel campo politico) quali sono le parti del Concordato, anzi le parti dei patti lateranensi nel loro complesso, che è opportuno riesaminare.

A questo riguardo ritengo che debba essere recepita l'interpretazione dell'onorevole Bozzi, secondo la quale non vi è dubbio che vi sono norme di natura concordataria che sono contenute anche in documenti diversi dal Concordato strettamente inteso. Tale interpretazione corrisponde d'altronde allo spirito della mozione a suo tempo presentata dagli onorevoli Zaccagnini, Ferri Mauro e La Malfa ed è stata implicitamente accolta dallo stesso onorevole Alessi là dove, nella sua interrogazione, ha parlato di « riconsiderazione di talune clausole dei patti lateranensi ».

La costituzione della commissione è stata motivata dall'esigenza di esaminare quali parti dei patti lateranensi debbano essere riconsiderate « in rapporto all'evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica », come si è espresso il Presidente del Consiglio nella lettera indirizzata al ministro di grazia e giustizia.

In questa lettera è contenuto qualcosa di più che non il semplice riferimento all'esigenza di adeguare il Concordato allo spirito della Costituzione. Sono infatti passati oltre vent'anni dall'entrata in vigore della Costituzione e nel frattempo molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere; di tale evoluzione della vita democratica occorre dunque tenere conto.

In questa linea vanno ricercati lo scopo e la funzione della commissione, che non possono essere distorti dalle dichiarazioni rese dal ministro guardasigilli all'atto dell'insediamento di questa. L'onorevole Gava ebbe ad affermare in quell'occasione (in attesa di leggere il testo integrale del discorso dell'onorevole Gava traggio questa citazione dalla risposta, gentilmente fornitami, dell'onorevole Russo) che « sul presupposto della validità del sistema concordatario, voluto dalla nostra Costituzione, e dell'intangibilità del Trattato, il Governo non pone limiti alle proposte, ai consigli, ai suggerimenti della commissione, intesi a meglio adeguare il Concordato in ogni sua parte » (nel testo scritto che l'onorevole ministro gentilmente mi ha fornito — mi scuso ancora per non averne sentito l'esposizione orale — le parole « in ogni sua parte » sono sottolineate) « allo spirito della Costituzione e alle nuove sopravvenute esigenze ». Poi c'è una coda contraddittoria che contiene l'affermazione che nel Concordato

vi è un complesso di materie e di norme nelle quali sta gran parte della sua ragione di essere, senza le quali la pace religiosa sarebbe sicuramente e definitivamente compromessa. Questa coda, questa frase, dice o troppo o troppo poco, o dice cosa ovvia perché è evidente che nel Concordato vi sia un complesso di materie e di norme cui è affidato il mantenimento di buoni rapporti tra la Chiesa e lo Stato, o dice indubbiamente troppo, e ci hanno preoccupato le precisazioni che rispetto a questa frase ci ha potuto fornire l'onorevole Natoli nello svolgimento della sua replica.

Concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, io mi auguro che questo pretesto, se mi è consentito, della pace religiosa, in un momento in cui ci si avvia a precisare i termini di un difficile complesso e delicato negoziato, non sia di nuovo usato da parti così responsabili come può essere il Governo: un Governo che vive per la confluenza di diverse forze politiche, che hanno diversa storia, che hanno diversa formazione culturale; forze politiche cui è affidata la pace sociale, lo sviluppo democratico e civile del nostro paese, e che quindi debbono tutelare la pace religiosa sapendo che questa pace religiosa — se il problema in questo senso vi fosse — può essere turbata in diversi e contrastanti modi e può essere anche turbata non facendo quanto deve essere fatto per adeguare le norme concordatarie allo spirito dei tempi e allo spirito della civile e democratica coesistenza all'interno del nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Alessi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ALESSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dovendo stare alle norme regolamentari — sono un interrogante — dovrei limitarmi a dichiarare o no la mia soddisfazione per le dichiarazioni del Governo. Dirò di più, signor Presidente, che potrei addirittura tacere perché, per non fare mia una certa non edificante pratica dissimulatoria, era già nella mia interrogazione contenuta gran parte della risposta, che del resto riguardava fatti noti perché comunicati dallo stesso Ministero. Ne avevo fatto discendere esplicitamente una dichiarazione di soddisfazione almeno almeno in larga parte, non potendo certamente prevedere ciò che sarebbe stato risposto dal Governo alla richiesta, rivolta al ministro di grazia e giustizia, di farci conoscere quando, presumibilmente, sarebbero stati resi noti i risultati, con i conseguenti orientamenti, cui sarebbe pervenuta la commissione, e se la

commissione, secondo il suo giudizio, avrebbe concluso i suoi lavori entro i termini fissati dal decreto. In verità il ministro ci ha dato qualche altra notizia molto consolante; e cioè la presa in considerazione della Santa Sede delle tempestive comunicazioni del Governo italiano e la sua buona disposizione a trattare l'argomento. Motivo, questo, che mi induce ad esprimere la più piena soddisfazione.

Signor Presidente, ella con molta gentilezza e comprensione ci ha dato già atto del fatto che chi partecipa a questo dibattito non può assolutamente esimersi dal dovere di esprimere responsabili valutazioni o per lo meno puntualizzazioni sul tanto che si è detto. Ed io lo farò molto rapidamente.

Innanzitutto non sarà sfuggito ad alcuno che, subito dopo la presentazione dell'interpellanza Basso, tutte le parti politiche presenti in quest'aula si avvalsero, nelle varie forme di interpellanza e di interrogazione, di uno strumento che comunque le introducesse nel dibattito. Quanto meno era generale la preoccupazione che l'iniziativa impoverisse e probabilmente anche inficiasse (come purtroppo mi pare che in questa seduta sia avvenuto tanto è scarso l'interesse suscitato da questa discussione nel Governo e in tutto il Parlamento senza distinzione di parti politiche) l'importanza del dibattito (già altra volta tanto elevato da avere costituito una delle pagine più nobili di questo Parlamento per l'altezza del sentire e di espressione che fu usata da tutti coloro che vi parteciparono) proprio nel momento delicato in cui si iniziava il cammino per l'esecuzione della mozione che fu votata dalla Camera.

Signor Presidente, in quel tempo io non avevo l'onore di sedere in questo ramo del Parlamento, ma l'eco di quel dibattito fu immenso, perché allora fu comune a tutti coloro che vi parteciparono una particolare sensibilità, un particolare senso di responsabilità; la politica c'entrò, perché non poteva non entrarci, e c'entrò, per qualche aspetto del tutto secondario, anche la fazione. Ma il sentire, ripeto, fu alto, e nobile ne fu l'espressione, sicché a scorrere il resoconto di quella seduta si è trascinati all'ammirazione ed all'edificazione. Quale era la consapevolezza che animò tutti quei discorsi? Era la consapevolezza che veniva a trattarsi di un punto fondamentale del nostro stesso Risorgimento, che indubbiamente nacque come movimento religioso, e che poi ebbe il suo travaglio proprio sul delicato ed essenziale rapporto tra la Chiesa e lo Stato, travaglio che diventò dramma e

poi dissidio, trauma che durò per i primi quaranta anni di Governo unitario, trauma che preoccupò le menti più elette del nostro popolo. Non rivangerò a quest'ora sì tarda e stanca una storia già mirabilmente riassunta e che non potrebbe certamente rientrare nello schema che ho sentito or ora delineare per quanto riguarda la presenza cattolica in quel periodo e nel periodo immediatamente successivo, preparatoria di quella coscienza che oggi è così presente e vigilante, e che ha non solo superato gli steccati, e di molto, ma ha creato i fondamentali presupposti di questo dibattito. Dibattito che ha dato speranze persino all'onorevole Bassò, che non avrebbe mai supposto, a tener conto delle dichiarazioni formali che egli ha fatto, di incontrare una così avanzata comprensione nostra nel movimento della storia italiana. Ma questa storia non la possiamo rifare nemmeno sul contenuto di un certo archivio di un non meglio identificato principe Pignatelli (archivio che conterrebbe non so quale tipo di testimonianze indirette), per venire a sostenere in questa sede che proprio la parte cattolica in Italia si opponeva alla pace tra la Chiesa e lo Stato. Questa, signor Presidente, è una grave ingiuria che noi non possiamo certo tollerare. Soprattutto a carico di un uomo che seppe riassumere in sé, mirabilmente, i doveri di tenera devozione verso la Chiesa, di cui era sacerdote, e la fierezza incrollabile di un credo democratico e la fierezza di una coscienza civile altissima, di un uomo quale è stato Luigi Sturzo, al quale va rivendicato il primo ingresso...

TRIPODI ANTONINO. Onorevole Alessi, sono lettere pubblicate !

ALESSI. Lettere non di Luigi Sturzo (*Interruzione del deputato Tripodi Antonino*); lettere del principe Pignatelli !

Come può essere dimenticato, signor Presidente e onorevoli colleghi, che quel partito che egli fondò, proprio al primo dei suoi dodici punti programmatici conteneva con solennità la richiesta al Parlamento italiano di risolvere il contrasto tra la Chiesa e lo Stato attraverso la riconciliazione ?

Né potrei ricostruire questa storia — mi permetta il collega socialista — attraverso lo scritto particolare, che è libero in tutta la Chiesa e per ogni fedele della Chiesa, di Gozzini, che rappresenterà una tendenza magari interessante per la Chiesa, ma che certamente non rappresenta la Chiesa. Il punto fermo è questo per noi; il punto fermo è che oggi, a guardare retrospettivamente quei tempi e

facendo nostro quel motto con cui Giosue Carducci liquidò un certo anticlericalismo plebeo, non solo rancido, ma anche persecutorio e calunnatorio (« in buona repubblica è giusto ed è lecito onorare Iddio »), sia oggi — dicevo — noi possiamo affermare che ogni cattolico guarda a quel 20 settembre con occhio nuovo e purificato dagli avvenimenti, perché lo può ricongiungere senza tema all'11 febbraio e può ripetere, in altra forma e con altro significato, un'altra espressione che tanta materia di sé diede alla polemica giornalistica: quel 20 settembre forse rappresenta, signor Presidente, un giorno che la Provvidenza volle includere nella vita secolare della Chiesa perché le permettesse anche attraverso lacerazioni — che, ripeto, appartengono più alla cronaca che alla storia — di liberarsi di un peso, di un fardello che avrebbe certamente schiacciato altre spalle che non fossero quelle della Chiesa, ad essere portati per tanti e tanti secoli; la gestione del potere temporale in quest'urbe Roma, in questa Roma, resa immortale dal Papato.

Grande giornata, oggi, anche per i cattolici, secondo quella stessa segnalazione, rilevabile in un discorso, tanto nuovo quanto aperto, del regnante pontefice, allora cardinal Montini. E allora noi diciamo che questo patto, che è entrato nella storia, era sì maturato nella coscienza degli italiani. Ma attraverso la regolamentazione pattizia del Capo dello Stato italiano con il Capo della Chiesa cattolica, quel che già era maturato nella coscienza unitaria, nazionale di ognuno di noi — cattolico o non cattolico — che partecipasse al conflitto storico dall'una o dall'altra sponda, assunse il crisma di giuridicità; e divenne legge di popolo quando la Costituzione lo fece proprio. È questo l'essenziale: l'articolo 7 non si limitò ad un semplice riferimento ai Patti lateranensi, ma inizia appunto con un comma che è proprio della Costituente, e perciò del popolo italiano, cioè con l'affermazione che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. Questo è il senso, il contenuto, il concetto storico di quella che noi chiamiamo « la pace religiosa ». Su questo punto non abbiamo registrato in quel meraviglioso dibattito dell'ottobre 1967 un solo dissenso, né dall'estrema destra, né dall'estrema sinistra né dai banchi del centro. Ecco il momento della nostra civiltà, momento non solo psicologico, non solo politico, non solo morale, ma, come dicevo, storico sulla cui base sta e si svolge il discorso che oggi il Governo fa nei confronti della Chiesa cattolica.

E allora, signor Presidente, il punto di riferimento della nostra discussione è la mozione da me richiamata. A tal proposito dovrò rettificare quanto or ora ha sostenuto il collega Mammi. È ben vero che nella mia interrogazione ho parlato dei Patti lateranensi (perché così sono chiamati, del resto, nell'articolo 7 della Costituzione); per altro è vero che detti Patti contengono un Trattato e un Concordato. Ma nel riferirmi ai Patti lateranensi ho precisato che essi dovevano venire in considerazione « nel rispetto dei principi fissati dalla mozione approvata dalla Camera il 5 ottobre 1967 ». Ebbene, tale mozione non offre il campo ad alcuna interpretazione distorsiva o estensiva, perché è chiaro ed espresso il voto circa l'opportunità di riconsiderare « talune clausole del Concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica ».

Signor Presidente, sono le testuali parole che costituiscono il proemio del primo decreto ministeriale a firma del guardasigilli onorevole Gonella: « Ritenuta l'opportunità di istituire una commissione ministeriale di studio avente il compito di predisporre entro sei mesi, e con indagini da compiersi con tutta l'ampiezza necessaria, il materiale di studio che possa essere utile al Governo per dare attuazione al voto della Camera del 5 ottobre 1967 che rilevava l'opportunità di riconsiderare talune clausole del Concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica... ».

Orbene, proprio questa mozione costituisce l'unica base e segna l'unico limite della azione del Governo, così come è stata sollecitata dalla Camera. Però è utile che i colleghi (i quali hanno parlato oggi rifacendo un ampio *excursus* della questione, a partire non solo dalla Costituente, ma anche dal tempo che la precede, per approdare al dibattito dell'ottobre 1967), tengano presente che su questa mozione si ebbe, alla Camera un numero di consensi ben maggiore di quelli che non siano stati registrati dalla votazione. Infatti, l'onorevole Basso dichiarò formalmente e specificamente che, qualora il Governo avesse rinunciato a porre la questione di fiducia sulla mozione Zaccagnini-Ferri Mauro-La Malfa, egli non avrebbe esitato, insieme con il suo gruppo, a rinunciare alla propria e a votare quella della maggioranza. Dichiarazioni di contenuto uguale, anche se manifestate solo implicitamente o in forma di dissenso mascherato, furono espresse da tutte le altre parti politiche; ond'è che si può dire che vi

sia stata una reale unanimità. Però è necessario cogliere le differenze tra questa mozione e le altre che furono respinte, per vedere quanto legittimo sia il discorso, quanto legittime e fondate siano le ragioni che oggi vengono dai vari banchi del PSIUP, del PLI e del PCI, e le riserve che ho sentito esprimere in qualche modo dai banchi dei gruppi repubblicano e socialista, che pure sono presenti nel Governo ma non è chiaro se consentano o no in quella che risulta ormai definita come direttiva di responsabilità ministeriale. La differenza c'era ed era solo in questo: che la mozione Basso parlava di Patti lateranensi indiscriminatamente, mentre nella mozione approvata si parla di Concordato; che in quella si era orientato il pensiero o per lo meno la forma verso una istanza generica di revisione, mentre in questa si parla di « talune clausole » e proprio solo di quelle che risultano non più concordanti con l'evoluzione dei tempi e con lo sviluppo della vita democratica. Infine la mozione del partito liberale, prescindendo da tutte le motivazioni teoriche che ne costituivano la premessa, in concreto domandava una cosa sola: che il lavoro del Governo fosse scortato in qualche modo da una Commissione parlamentare che rappresentasse tutti i gruppi politici e perciò ne controllasse le operazioni. Ebbene, la risposta a questa richiesta, che non avrebbe dovuto essere proposta dal partito liberale, date le sue tradizioni certamente impeccabili in materia di storia parlamentare e di osservanza dei regolamenti parlamentari, venne data in modo perentorio dall'onorevole La Malfa, il quale non potè non denunciare questo costante tentativo delle opposizioni parlamentari di inserirsi nelle responsabilità e nelle prerogative costituzionali della maggioranza anziché limitarsi alla funzione propria di controllo: in questo modo, in trattative di questo genere, si svilisce il potere contrattuale del Governo, in quanto altro è camminare con consensi preventivi, altro è camminare avendo di fronte quello che sarà poi il giudizio di un corpo politico. È purtroppo un'abitudine, invalsa nella restaurata democrazia italiana il tentativo dell'opposizione di inserirsi nell'esercizio di facoltà proprie della maggioranza, piuttosto che di osservare il ruolo suo proprio di controllo dell'operato della maggioranza; controllo che indubbiamente costituisce per un sano regime democratico l'osmosi e l'endosmosi del passato con il presente e del presente con l'avvenire, perché proprio esso, secondo la validità di questo rapporto

e l'efficacia di questo controllo, normalizza in un certo senso le premesse per le alternative politiche di democrazia.

Vi è questa insofferenza. Orbene, diceva La Malfa, il Governo potrebbe in momenti delicati invitare l'opposizione ad assumersi responsabilità che ad essa costituzionalmente non spettano. L'opposizione potrebbe rifiutare questa collaborazione, perché essa ha il potere-dovere di giudicare sull'operato del Governo, ma mai e poi mai potrebbe abdicare al suo compito e chiedere di inserirsi nel processo esecutivo che è proprio della responsabilità ministeriale.

Detto questo, signor Presidente, abbiamo detto quasi tutto. Ma perché? Perché il resto che abbiamo sentito qui mi ha dato l'impressione che gli interpellanti, più che domandare al Governo qualche cosa che essi volevano conoscere, si siano piuttosto incaricati di dire le cose che essi volevano che il Governo conoscesse, come se si trattasse della discussione di una mozione, non già dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

Che cosa si è detto? Si è detto che si è fatto male a nominare una commissione. Però una commissione proponeva lo stesso gruppo liberale, come pure un emendamento presentato dal partito socialista di unità proletaria o, forse, del partito comunista.

BOZZI. Noi parlavamo di una Commissione parlamentare.

ALESSI. Sì, di una Commissione parlamentare, ed io ho accennato a un successivo emendamento alla mozione Basso presentato dal gruppo comunista.

Orbene, lì si parlava di Commissione parlamentare; io ho già detto come la proposta indebolisse l'azione del Governo perché significava già una copertura e nella copertura è già implicito un limite di responsabilità.

Comunque, a qual fine è stata nominata una commissione dal ministro guardasigilli? Al fine di preparare il terreno proprio per quelle trattative, perché, per la soluzione di questo travagliato problema, soluzione certo non facile né chiara, ci fosse il sussidio di un riesame di questa complessa materia dal punto di vista giuridico, sociale e politico. Si è ritenuto cioè opportuno istituire una commissione di studio avente il compito di predisporre in un termine per altro breve (un termine che scade il 31 luglio di quest'anno) materiale di studio che possa essere utile al

Governo, cui spetta il compito di riconsiderare alcune clausole del Concordato in rapporto all'evoluzione dei tempi ed allo sviluppo della vita democratica.

Il ministro guardasigilli Gonella ritenne di presiedere egli stesso la commissione. Il ministro Gava ha voluto invece conferire alla commissione una sua autonomia in attesa che essa gli trasmetta le sue conclusioni, e ha chiamato a presiederla il suo predecessore, colui che aprì questa strada, l'onorevole Gonella, del quale certamente non sarò io a tessere gli elogi, che del resto gli sono stati rivolti da tutti i settori per la sua preparazione, l'alta conoscenza della materia, il suo indiscusso spirito democratico, le sue aperture alla concezione moderna della vita.

NATOLI. Di questo do atto.

ALESSI. Dirò solo una cosa, signor Presidente. L'avere scelto l'onorevole Gonella come presidente di quella commissione, almeno per la democrazia cristiana rappresenta la più alta assunzione di responsabilità, in un settore così delicato perché in colui che detta commissione presiede, non dico urtano, ma debbono confluire ed essere soddisfatte le due esigenze essenziali del nostro vivere civile: quella del religioso e quella del cittadino, le quali cose ha sempre, in ogni tempo, bene composto, nella sua armonia intellettuale e morale, l'onorevole Gonella.

Detto questo, va rilevato che questa commissione è stata costituita lasciandosi attrarre più dal fascino del laicismo che dell'osservanza o della disciplina ecclesiale. Essa è composta dall'ex presidente della Corte costituzionale Ambrosini, professore emerito di diritto costituzionale, del quale molti allievi siedono su questi banchi; dal professor Jemolo, di cui è conosciuto lo spirito critico non solo in merito al Concordato, ma persino in merito allo stesso Trattato; da Paolo Rossi, di cui conosciamo il pensiero espresso in sede di Costituente e ogni volta che questo tema è stato svolto; dal professor Valsecchi, professore di storia moderna, dal professor Uberto Ago, professore di diritto internazionale, dal professor Pio Fedele, professore di diritto ecclesiastico. Non è una commissione di comodo; è piuttosto una commissione di grande autorevolezza, la quale potrà confortare l'azione del Governo con i suoi pareri, che certamente non sfuggiranno, né di qua né di là del Tevere, alla pubblica opinione; grande autorevolezza che dipende non solo

dalla varietà di cultura dei componenti di questa commissione, ma anche e soprattutto da quello che essi rappresentano per la nostra nazione.

Si è detto: il ministro Gava ha parlato e ha parlato male. Io direi che ha fatto un discorso da radicale, perché sin dalle sue prime battute il ministro Gava, in quel suo discorso ufficiale ha tenuto a rappresentare l'esigenza della revisione del Concordato non già come un'esigenza che sia venuta maturando lungo il corso di questo ventennio di regime democratico-repubblicano, ma come una riserva introdotta già dal Costituente nel momento in cui veniva approvato l'articolo 7 della Costituzione. Non si potrebbe essere più radicali di così! « Parve chiaro — dice Gava — che le circostanze in atto, con le incertezze e i pericoli che dominavano la società italiana di recente uscita dalle tragiche vicende della guerra di liberazione e ancora percorsa da passioni concitate, e l'urgenza di dare allo Stato e ai cittadini l'ordinamento costituzionale nuovo al posto di quello crollato, non consentissero di aggiungere alle tante, delicate questioni già sul tappeto, altra, tra tutte delicatissima, perché suscettibile di recare turbamenti gravi nelle coscienze e non sollecitamente risolvibile, per la natura dei temi che avrebbe sollevato. Perciò fu saggia la decisione politica dell'Assemblea di confermare i Patti e di prevederne la modifica sulla base degli accordi bilaterali. Ma si discusse, in sede di Assemblea Costituente, se fosse opportuno far precedere al riferimento ai Patti lateranensi nella Carta costituzionale una revisione delle clausole del Concordato secondo i principi e lo spirito dei tempi nuovi ». A tale radicale impostazione ha fatto seguito un'ampia apertura, che non può essere intesa restrittivamente, in base alla considerazione che nel Concordato vi sono alcune clausole che certamente non corrispondono più allo spirito nuovo dei tempi e al nostro vivere democratico, ma ve ne sono altre che rappresentano valori assoluti ed invariabili nel tempo.

Ma questa espressione implica di per sé solo una restrizione mentale? Più che una restrizione mentale direi che implica un saggio discernimento; in quanto, se si volesse che il Concordato deve essere rivisto in tutti gli articoli che lo compongono, tanto valeva che lo si denunciassero nel suo complesso per dar luogo ad un nuovo Concordato.

È un'ipotesi che viene chiarita successivamente nella maniera più larga, proprio quan-

do il ministro aggiunse che i poteri della commissione non subivano alcuna preclusione. Ho sentito ripetere più di una volta, come denuncia di posizioni reazionarie, che l'insegnamento religioso nella scuola, o l'efficacia civile del matrimonio religioso rappresenterebbero impostazioni così retrograde, che, a non sovvertirle, per ciò stesso, si sarebbe fuori dai tempi nuovi.

Non so quello che farà la commissione e non conosco il pensiero del ministro guardasigilli, che, del resto, non sarebbe opportuno si pronunciasse adesso in proposito. Ma vorrei precisare che la norma concordataria riferita all'insegnamento religioso si limita ad estendere tale insegnamento dalle scuole elementari, dove fino allora veniva praticato, alle scuole medie, e tale materia è facoltativa, non già obbligatoria, per gli alunni.

Ed io debbo qui rilevare come proprio l'onorevole Basso concluse il suo discorso dicendo: « Noi non ci opponiamo all'insegnamento religioso nelle scuole. Vorremmo soltanto che esso fosse veramente facoltativo ». E questo è nell'unanime pensiero di tutti, e primi fra gli altri di noi. Egli ribadì questo pensiero: « Comunque, noi non siamo contro l'insegnamento religioso nelle scuole, poiché il nostro è un paese cattolico, dove la maggioranza della popolazione probabilmente lo richiede; però vogliamo che vi sia l'assoluta libertà di farsi esonerare ». Su questo, siamo assolutamente d'accordo, perché ogni altra posizione finirebbe con il violare la libertà di coscienza. Ed ora, signor Presidente, vorrei chiudere ricordando che l'onorevole Basso, nel suo secondo discorso della tornata dell'ottobre 1967 (che egli volle considerare come un tutt'uno con quello che, su un piano assolutamente dottrinario, pronunciò per illustrare la sua mozione) ebbe dei palpiti umani certamente interessanti, delle vibrazioni che non possono non avere un seguito nella discussione di oggi; e mi duole che egli non sia stato presente, perché certamente sarebbe stato un moderatore. Egli considerava come un successo generale, e particolarmente del suo partito, le stesse dichiarazioni così sobrie, così taciturne dell'onorevole Moro, allora Presidente del Consiglio. Egli affermava che la materia era tale da aver bisogno non solo di sobrietà, ma di più ancora: che era necessario ci fosse una comprensione generale delle difficoltà degli inizi di queste trattative e del loro svolgimento, per la delicatezza della materia, per l'altezza delle parti contraenti, per il momento storico

che viviamo. Forse sarebbe stato meglio, perciò, che questo dibattito non si fosse aperto, perché, proprio nel momento in cui l'azione muove i suoi primi passi per canali diplomatici, ben preparati da una commissione che discute dopo aver consultato le sue fonti di informazione, è opportuno che il lavoro continui in una atmosfera di sobrietà. Questo è il migliore augurio, a cui associo anche il mio, alla commissione, al suo valoroso presidente e al Governo, perché al più presto e nei termini promessi possa passare speditamente all'azione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Constatò che la discussione è stata elevata, e questo fa onore agli oratori intervenuti, ma desidero precisare che il tempo che ho accordato per le repliche, appunto in considerazione della delicatezza e della complessità della materia, non deve costituire precedente.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

IGNI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

AMODEI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMODEI. Desidero sollecitare da parte del Governo la risposta ad una interrogazione presentata dai colleghi del mio gruppo Alini, Libertini e Lattanzi sulla situazione venutasi a creare nell'azienda I.K. di Aprilia in provincia di Latina, occupata da più di un mese dai trenta operai che si sono visti minacciare di licenziamento da un giorno all'altro.

Sollecito anche lo svolgimento dell'interpellanza — che ho già sollecitato altre due volte — da me presentata nel mese di luglio del 1968 sulla situazione del cotonificio Val di Susa.

PRESIDENTE. Onorevole ministro?

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, prendo atto della richiesta formu-

lata dall'onorevole Amodei e mi riservo di dare una risposta dopo aver sentito i ministeri interessati.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 25 marzo 1969, alle 9:

1. — Discussione sulla comunicazione del Presidente del Consiglio.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale (*Urgenza*) (1064);

e delle proposte di legge:

LONGO LUIGI ed altri: Modifiche e integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 — Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (2);

ROBERTI ed altri: Ripristino della pensione di anzianità ed abolizione delle trattenute sulle pensioni di invalidità e vecchiaia di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 (*Urgenza*) (96);

VECCHIETTI ed altri: Miglioramenti dei trattamenti economici delle pensioni dell'INPS e riforma del sistema di pensionamento. Norme per l'elezione del Consiglio di amministrazione dell'INPS (*Urgenza*) (114);

PELLICANI: Integrazione della delega al Governo, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, per l'estensione della pensione sociale ai cittadini ultrasessantacinquenni privi di trattamento pensionistico (*Urgenza*) (141);

FERIOLI ed altri: Modificazioni e integrazioni alle vigenti norme sui trattamenti di pensione della previdenza sociale (*Urgenza*) (209);

BONOMI ed altri: Modifica di alcune norme riguardanti l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, degli artigiani e degli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (215);

GUERRINI GIORGIO ed altri: Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 238, e al succes-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 MARZO 1969

sivo decreto del Presidente della Repubblica del 27 aprile 1968, n. 488. Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (217);

DE LORENZO FERRUCCIO e CASSANDRO: Ri-congiunzione delle disposizioni previdenziali ai fini dell'accertamento del diritto e della determinazione del trattamento di previdenza e di quiescenza nei casi di cessazione dal servizio avvenuta anteriormente all'entrata in vigore della legge 2 aprile 1958, n. 322 (365);

BONOMI ed altri: Interpretazione autentica dell'articolo 22 della legge 26 ottobre 1957,

n. 1047, integrato dall'articolo 24 della legge 9 gennaio 1963, n. 9, concernenti il trattamento previdenziale dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni (432);

— *Relatore*: Bianchi Fortunato.

La seduta termina alle 20,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATEINTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

BADINI CONFALONIERI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano urgente ed opportuno provvedere perché sia concesso il contributo richiesto dal comune di Cavallermaggiore (Cuneo) per la riattivazione della variante esterna, devastata dall'usura e dal gelo.

Fa presente che l'impraticabilità di tale variante — a suo tempo costruita con notevole sacrificio finanziario dall'amministrazione comunale — costringe i mezzi pesanti ad attraversare il vecchio centro provocando più di una volta crolli di muri di vecchie case e di balconi, secondo quanto diffusamente riportato anche dalla stampa, e mettendo anche a serio repentaglio l'incolumità degli abitanti.

Rileva infine che l'esiguo bilancio comunale non consente di intervenire per la necessaria sistemazione della variante in parola e che la situazione diviene di giorno in giorno più allarmante. (4-04879)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che fra tutti i centri della provincia di Alessandria la città di Valenza ha avuto nell'ultimo ventennio il più importante aumento di popolazione, passando da 13.000 a 22.000 abitanti e che detto aumento è stato e continua ad essere particolarmente a carico della componente giovanile il cui incremento tende a mantenersi su valori doppi rispetto a quelli della popolazione totale; in considerazione che tale situazione determina importanti conseguenze nei riguardi delle attrezzature scolastiche, tanto che l'amministrazione comunale ha sempre fatto ogni sforzo nei limiti delle sue competenze per adeguare le attrezzature alle sempre crescenti esigenze (entrata in funzione di un nuovo complesso di asilo-nido e scuola materna; funzionamento di una nuova scuola elementare e costruzione di un altro lotto di 12 aule per la scuola dell'obbligo) — se non ritenga urgente ed opportuno provvedere affinché nella suddetta città sia istituita, per il pros-

simo anno scolastico, una sezione del liceo scientifico, secondo le richieste già da tempo avanzate e gli affidamenti ricevuti.

Fa presente che il numero degli studenti valenzani che già frequentano i licei di Alessandria o di altre città più lontane sia sufficiente a mantenere *in loco* una sezione liceale, senza contare che l'esistenza di un liceo a Valenza agevolerebbe naturalmente altri numerosi giovani ad intraprendere tale genere di studi. (4-04880)

ALESSANDRINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere, in relazione a quanto affermato nel comunicato emesso all'indomani dell'esame del bilancio per il 1969 dell'ENPAS, e cioè che l'Ente è in grado « di proseguire le prestazioni assistenziali e previdenziali non oltre il primo trimestre di quest'anno » se effettivamente, da aprile, i dipendenti della pubblica amministrazione in servizio e in pensione e le loro famiglie saranno privati dell'assistenza malattia; e se risponde a verità che agli stessi dipendenti che vanno in pensione non sarà liquidata l'indennità di buonuscita.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti saranno presi a tutela dei diritti delle categorie interessate. (4-04881)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se non ritenga urgente ed indispensabile la istituzione di un servizio traghetto per auto e passeggeri fra Olbia e Livorno, con frequenza giornaliera perlomeno nel periodo estivo.

Mentre rappresenta la convenienza a fruire di tale mezzo per tutti gli automobilisti che provengono dalla Toscana e dalle regioni nord-orientali dell'Italia o che in esse si debbano recare e, in particolare per i turisti provenienti dalla Germania, chiede di conoscere se il Ministro non ritenga intervenire presso la Società di navigazione Tirrenia perché venga istituita fin dalla primavera in corso la linea sovra menzionata. (4-04882)

ALMIRANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se — tenendo conto del precedente rappresentato dalla circolare della Presidenza del Consiglio

n. 499/74416 del 25 gennaio 1959, diramata in attuazione della legge 17 aprile 1957, per la retrodatazione della nomina dei dipendenti sfatali — intenda promuovere una norma chiarificatrice della legge n. 226 del 1963, affinché venga riconosciuto il beneficio della retrodatazione della nomina al 1° ottobre 1939 anche agli insegnanti che, essendo in possesso degli altri requisiti richiesti, si trovavano, alla data del 23 marzo 1939 in servizio presso una diversa amministrazione statale o erano in servizio militare. (4-04883)

SERVELLO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se non ritenga di sollecitare il presidente del CONI perché, rendendosi interprete dei voti degli autentici sportivi, raccomandi al comune di Milano di dedicare il nuovo palazzo dello sport ad Ugo Frigerio, campione ambrosiano che ha onorato lo sport italiano. (4-04884)

ALMIRANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia al corrente della richiesta, da anni e più volte avanzata, delle allieve della civica scuola femminile « Alessandro Manzoni » del comune di Milano, perché sia loro concesso di accedere, dopo un corso di studi che dura cinque anni e non differisce sostanzialmente dai vari programmi dei licei statali, alle varie facoltà universitarie.

In base al decreto 20 giugno 1935, il titolo di studio rilasciato dal suddetto istituto è valido solo ai fini della iscrizione alle facoltà di lingue e letterature straniere. Occorrerebbe dunque un aggiornamento e adeguamento di tale decreto. (4-04885)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e delle finanze.* — Per chiedere se non ritengano necessario ovviare agli inconvenienti che si rendono evidenti quando, per ottenere rimborsi o liquidazioni da parte di enti pubblici, gli interessati sono costretti a pagare « diritti » talvolta superiori alle stesse cifre reclamate. In particolare si fa presente il caso relativo al pagamento di piccole somme per indennizzo esproprio per strade, ecc. Il diritto fisso è di 2.944 lire e con urgenza di lire 3.624; sicché il proprietario dopo varie pratiche ed altre spese, quando viene a riscuotere deve pagare una somma

che molte volte è superiore a quella che dovrà riscuotere, con i commenti che si possono immaginare. (4-04886)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è vero che il Ministro, conferendo gli incarichi a numerosi gruppi di esperti per la elaborazione dei piani territoriali di coordinamento, ha inserito l'ingegnere Roberto Guiducci, fra il gruppo di esperti del piano del Lazio, della Campania, delle Puglie, della Calabria e della Basilicata;

per sapere se è esatto che lo stesso ingegnere Guiducci si occupa del piano della Lombardia quale « esperto » del Ministero del bilancio nel Comitato regionale per la programmazione economica della Lombardia, incarico che gli venne conferito dal Ministro dell'epoca. (4-04887)

GUARRA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga di intervenire nei limiti delle proprie competenze per risolvere la grave situazione determinatasi nel comune di Casalduni (Benevento) a seguito dei danni riportati dalla chiesa arcipretale durante il sisma dell'agosto 1962.

Invero, fin da allora il paese trovavasi sprovvisto di edificio di culto e la messa viene celebrata sul sacrato della chiesa danneggiata, con grave disappunto dei cittadini tutti, che in questi ultimi tempi hanno inscenato manifestazioni di protesta, chiedendo almeno la installazione di una chiesa prefabbricata. (4-04888)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere cosa c'è di vero nelle voci che corrono in Viareggio, per cui il Consiglio superiore dei lavori pubblici avrebbe limitato l'esecuzione dei lavori nel porto di Viareggio, intimando di lasciare inalterata la situazione dell'imboccatura, in quanto tali lavori avrebbero ripercussioni negative sul regime della spiaggia. (4-04889)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del movimento franoso del torrente Rio, in località « Broticeo » che, investendo per circa 2 chilometri la strada statale 439 « Sarzanese Valdera », minaccia la totale in-

terruzione del traffico, interruzione che isolerebbe numerosi centri abitati, come Pomarance e Castelnuovo Val di Cecina (Pisa);

per sapere se è a conoscenza che nella zona operano industrie come l'ENEL e l'ENI che, non potendo raggiungere Pomarance e Larderello con automezzi con carico superiore a due tonnellate, si trovano in evidente crisi;

cosa intenda fare il Ministro per intervenire prontamente perché il movimento frangoso venga arrestato nel quadro della generale sistemazione della statale n. 439 Sarzanese-Valdera, per cui già presso gli organi del Ministero esiste una perizia dei lavori da fare nel tratto delle colline metallifere toscane. (4-04890)

AVOLIO. — *Ai Ministri della difesa e della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano a conoscenza della situazione di grave disagio in cui sono venuti a trovarsi numerosi studenti universitari i quali non hanno potuto ottemperare in tempo utile agli adempimenti burocratici previsti dalle nuove norme in vigore per ottenere il rimando — a causa di ritardi e manchevolezze nella loro pubblicazione — e sono costretti, perciò, ad interrompere gli studi con grave nocumento per il loro avvenire;

per conoscere, in particolare, se i Ministri interessati, considerando il danno che tale stato di cose comporta per centinaia di famiglie — specie per la provincia di Napoli — anche sul piano economico, non ritengano necessario adottare, di concerto e con urgenza, un provvedimento straordinario che possa consentire agli studenti che ne hanno diritto di usufruire del rimando previsto per legge anche se hanno presentato la domanda relativa con ritardo. (4-04891)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intende assumere onde eliminare o attenuare i pericoli di esplosioni dovute a fughe di gas per uso domestico, esplosioni che nel paese vanno facendosi sempre più numerose con un costo di vite umane eccezionalmente grave.

L'interrogante ritiene che molto si possa fare, oltretutto attraverso l'acquisizione di una maggiore coscienza dei pericoli da parte degli utenti, mediante l'adozione di speciali dispositivi di sicurezza esistenti in commercio.

col controllo periodico della rete di distribuzione domestica ad opera di specialisti dipendenti dalle stesse aziende erogatrici, col rendere il gas maggiormente percettibile all'olfatto, e così via. (4-04892)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è esatto che la perizia balistica sul proiettile che la notte di Capodanno ferì lo studente Soriano Ceccanti, durante gli incidenti accaduti alla Bussola di Marina di Pietrasanta, è stata depositata al tribunale di Lucca;

per sapere se sono esatte le notizie ampiamente riportate dalla stampa relative alla perizia che avrebbe escluso, nel modo più netto, che il proiettile del ferimento sia di quelli in dotazione alle forze dell'ordine. (4-04893)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio e programmazione economica e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere l'azione che intendono svolgere in seguito alla decisione della Fiat di procedere al reclutamento di altri 15.000 lavoratori nel Mezzogiorno, per far fronte al fabbisogno delle attività produttive delle fabbriche torinesi.

« La coincidenza dell'iniziativa con l'avvio della programmazione delle attività complementari dell'Alfa-sud, solleva problemi, come quello della sottrazione delle risorse umane disponibili nel sud, che potrebbero compromettere, tra l'altro, le prospettive della stessa iniziativa dell'IRI.

« L'operazione, a parte le implicazioni di natura economica e sociale che comporta per i fenomeni di congestione urbana ed industriale e per i crescenti costi dei servizi e delle attrezzature civili, si pone in contrasto con gli impegni più volte annunciati dal Governo in ordine alla valorizzazione economica del Mezzogiorno e smentisce i ripetuti propositi della stessa Fiat di voler contribuire alla concretizzazione di tale disegno mediante la dislocazione di nuove fonti di lavoro in Sicilia ed in Puglia.

« La sottrazione di mano d'opera, peraltro effettuata in modo incontrollato, vanifica di fatto gli obiettivi che la contrattazione programmata e le nuove procedure di programmazione avrebbero dovuto assicurare. Anzi

in cambio di un artificioso alleggerimento della disoccupazione, disincentiva gli operatori economici a dirottare nel sud nuovi impianti industriali, per le difficoltà aggiuntive che si determineranno nel reperimento di mano d'opera specializzata.

« L'interrogante chiede di conoscere se, in attesa della elaborazione di un quadro organico di politiche per l'occupazione, non si ritenga definire una più idonea organizzazione degli attuali strumenti di intervento pubblico, in modo da garantire il rispetto degli impegni assunti e di quelli che scaturiranno dalla determinazione delle opzioni relative al secondo piano quinquennale.

« Nel frattempo ed allo scopo di attenuare gli effetti negativi che derivano ai lavoratori dagli squilibri esistenti nel nostro sistema economico, l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga matura la definizione della competenza delle Organizzazioni sindacali in materia di collocamento, anche per sottrarre il mercato di lavoro alle manovre di illecite pratiche competitive. La creazione di sacche di rifornimento di mano d'opera nel nord potrebbe infatti introdurre fattori di turbativa anche nel mercato di lavoro locale, indebolendo il potere sindacale dei lavoratori, oltre a pregiudicare definitivamente le possibilità di autonomo sviluppo del Mezzogiorno.

(3-01196)

« IANNIELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per sapere se sia a conoscenza della anomala situazione che contraddistingue il settore delle attività parascolastiche del comune di Milano.

« Precisa che sono in forza per l'espletamento di detta attività circa millequattrocento insegnanti fuori ruolo, di cui alcune centinaia da ben oltre dieci anni, e circa settecento insegnanti elementari, inquadrati nel ruolo organico di codesto Ministero.

« Di fronte al fenomeno della disoccupazione magistrale, che proprio nella città di Milano ha gli indici più elevati e preoccupanti, è evidente come la determinazione della Civica amministrazione di avvalersi di personale statale, per altro già in una posizione normativa definita, costituisce un fatto altamente discriminatorio nei confronti di quegli insegnanti ancora privi di impiego.

« Inoltre, l'inosservanza delle norme previste dal testo unico 10 gennaio 1957 — articoli 60 e seguenti che sanciscono il divieto da parte del pubblico impiegato di assumere al-

tri incarichi retribuiti — rappresenta una violazione ad un istituto fondamentale, per altro confortato dalla costante giurisprudenza in merito.

« Più volte anche il Consiglio di Stato ha avuto modo di esprimersi in questo senso (sezione IV — 14 luglio 1953, sentenza n. 284): " ... il rapporto di pubblico impiego si deve intendere risoluto se l'impiegato assume con altro ente un rapporto avente per oggetto lo svolgimento della identica prestazione, senza dolersi dell'inerzia manifestata dall'amministrazione presso la quale era prima addetto, in ordine ai provvedimenti relativi al preesistente rapporto d'impiego "

« Ciò che pare veramente iniquo è il fatto che gli insegnanti elementari statali, impiegati nel settore sopradetto possono avere:

doppia retribuzione;

doppio pensionamento, a danno di coloro che legittimamente aspirano ad avere un posto di lavoro, risultando in condizione di disoccupazione.

« Lo stesso Ministero della pubblica istruzione, richiesto di un parere, per analoga controversia (sentenza 12 settembre 1961, n. 1621) esprimeva l'avviso che le norme sull'incompatibilità stabilite per gli impiegati civili si applicano anche agli insegnanti elementari.

« Conseguentemente, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno emanare precise disposizioni atte ad eliminare la grave discriminazione, a sollecitare il comune di Milano perché disponga il blocco delle assunzioni delle insegnanti elementari, già in ruolo organico dello Stato.

« Infine, chiede che sotto il profilo del rapporto di pubblico impiego vengano svolti accertamenti sul trattamento normativo goduto da detto personale statale occupato che, per altro, dà luogo, dal punto di vista contributivo-previdenziale, a situazioni di doppio pensionamento e liquidazione a fine servizio.

(3-01197)

« VERGA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere quali iniziative e quali provvedimenti il Governo ha preso o ha intenzione di prendere in relazione alla gravissima situazione determinatasi all'azienda Icappa (località Caffarelli chilometro 23,500 della via Nettunense Aprilia, provincia di Latina) che

i proprietari intendono chiudere da un giorno all'altro dopo aver per anni da un lato sfruttato all'inverosimile gli operai e dall'altro usufruito largamente delle sovvenzioni e facilitazioni elargite dalla Cassa per il Mezzogiorno. Gli interroganti informano i Ministri interessati che gli operai dell'azienda per opporsi alle manovre del padrone hanno occupato la fabbrica da più di un mese sopportando enormi sacrifici e fra l'altro sono da 30 giorni senza stipendio, vivendo loro e le loro famiglie in grave indigenza.

« In relazione a ciò gli interroganti chiedono in particolare quali provvedimenti il Governo intenda prendere nei confronti dei proprietari dell'azienda i quali, evidentemente, hanno amministrato i soldi di tutti in modo tale da porre sul lastrico un centinaio di operai e di famiglie.

(3-01198) « ALINI, LIBERTINI, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere il suo atteggiamento sui gravissimi provvedimenti disciplinari presi contro le studentesse dell'Istituto professionale " Rubbiani " di Bologna, dodici delle quali sono state sospese per un mese e cento punite con il sei in condotta.

« Il comportamento dell'autorità scolastica è tanto più sconcertante non solo per il carattere discriminatorio verso un gruppo di studentesse, ma anche per il fatto che le rivendicazioni degli studenti degli istituti professionali sono condivise da tutto il corpo insegnante, dai provveditori e lo stesso Ministero della pubblica istruzione si è pronunciato al riguardo, promettendo un nuovo ordinamento dei programmi di studio.

(3-01199) « VENTUROLI, FERRI GIANCARLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione per sapere se non intendano dare urgenti disposizioni affinché nella emanazione dei bandi di concorso per l'assunzione di personale specializzato, i Ministeri tutti tengano tassativamente presente la necessità di assegnare il giusto trattamento preferenziale alle specializzazioni conseguite presso gli istituti professionali; ciò per venire incontro alle legittime richieste degli allievi e di promuovere, anche nei confronti dei datori di lavoro privati, la necessaria azione per la valorizza-

zione del titolo di studio riconosciuto dalla legge n. 205 del 31 marzo 1966.

« Al riguardo gli interroganti sottolineano con vivo rammarico che tale doverosa valorizzazione del titolo di studio è stata completamente ignorata nei concorsi sottoindicati, banditi per l'assunzione di personale per il quale si richiedono qualificazioni che coincidono perfettamente con specializzazioni che si conseguono negli istituti professionali di Stato, il che ha determinato comprensibili e vivaci reazioni in mezzo ai giovani diplomati in attesa di occupazione:

1) 3 concorsi banditi dal Ministero della difesa per l'assunzione di operai specializzati (*Gazzetta ufficiale* n. 325 del 23 dicembre 1968);

2) concorso bandito dal Ministero dei lavori pubblici per radiotecnico aggiunto e marconista.

(3-01200) « COMPAGNA, GUNNELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere il motivo per il quale, nonostante siano stati finiti i lavori di costruzione delle case per i senza tetto in Ozieri, e sia già stata pubblicata la graduatoria, le case stesse non siano state ancora consegnate agli assegnatari.

« Chiede inoltre di conoscere se per caso tale ritardo non sia da mettere in relazione con le prossime elezioni regionali e non si intenda, appunto, ravvicinare per motivi propagandistici tale consegna alle elezioni.

(3-01201) « PAZZAGLIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se sia al corrente del fatto che, nella rubrica televisiva *Educazione civica per gli studenti delle scuole medie superiori*, e precisamente nella trasmissione del 14 marzo 1969, il professor Barile ha testualmente detto: " La zona B del Territorio libero di Trieste è stata definitivamente assegnata alla Jugoslavia "; e se non intenda insegnare agli " educatori " della TV di Stato che tanto il trattato di pace quanto il *memorandum* di Londra del 1954 non mettono in discussione la sovranità italiana sulla zona B del Territorio libero di Trieste.

(3-01202) « ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le risultanze

delle indagini svolte dalle autorità all'università di Pavia, l'entità dei danni subiti dagli impianti e dagli immobili ad opera dei facinorosi filocinesi e comunisti del Movimento studentesco, per conoscere la situazione esistente al liceo scientifico Taramelli, ove una minoranza impedisce il normale svolgimento delle lezioni; per sapere, infine, come si sia svolto l'incidente nel corso di una pubblica cerimonia tra il neo-sindaco comunista di Vigevano — sostenuto dal PSI — il prefetto e il questore di Pavia, nonché le conseguenze di un episodio di così aperta sfida all'autorità dello Stato.

(3-01203)

« SERVELLO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del bilancio e della programmazione economica per sapere se rispondono al vero le notizie, comunicate qualche giorno fa al consiglio comunale di Torino, circa le prospettive di incremento di occupazione alla Fiat con manodopera proveniente dalle regioni meridionali.

« Gli interpellanti intendono conoscere se questa iniziativa della Fiat sia stata concordata con il Governo attraverso il metodo di quella " contrattazione programmata " di cui molto si parlò prima delle elezioni politiche del 1968, e, in ogni caso, se essa risponde a qualche criterio di incremento della produzione e dell'occupazione industriale stabilito dagli organi che dovrebbero presiedere alla programmazione dello sviluppo economico nel nostro paese.

« Gli interpellanti chiedono inoltre che il Presidente del Consiglio e il Ministro del bilancio e della programmazione economica comunichino al Parlamento il parere del Governo in merito alle prospettive per l'economia e la società meridionale e anche per la stessa città di Torino e per il Piemonte, ove l'iniziativa della Fiat risultasse vera e ove avesse già ricevuto o ricevesse l'assenso anche tacito delle autorità governative.

« Gli interpellanti chiedono infine di conoscere quale sia lo stato attuale di realizzazione del programma di sviluppo economico 1966-70 per quanto attiene ai livelli di occupazione extragricola, e in particolare industriale, nel Mezzogiorno e nel resto del paese.

(2-00219)

« REICHLIN, COLAJANNI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — con riferimento alle notizie da tempo circolanti sulle interferenze dei partiti nella gestione della RAI-TV, all'indagine compiuta da alcuni esperti sui criteri di gestione di quell'Ente, ritenuti assolutamente incongrui e dilapidatori, e infine alle dimissioni recentemente presentate dall'amministratore delegato della RAI-TV Gianni Granzotto — se non ritenga di voler esporre alla Camera la politica del Governo nei confronti dell'Ente radiofonico e televisivo.

« L'interpellante chiede altresì che il Presidente del Consiglio comunichi alla Camera il rapporto compilato dagli esperti sulla gestione dell'Ente suddetto ed esponga il pensiero del Governo circa il suo futuro ordinamento.

« Chiede infine di conoscere il parere del Governo sulla necessità di sottoporre tutto il funzionamento organizzativo, amministrativo, giornalistico e politico della RAI-TV ad una rigorosa inchiesta amministrativa che riconduca alle sue naturali funzioni di servizio pubblico un ente trasformatosi in un centro di potere che sfugge ormai ad ogni controllo.

(2-00220)

« SCALFARI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri del bilancio e programmazione economica e del tesoro e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere se stanno sollecitamente disponendo i necessari e doverosi interventi per evitare che la conclamata esigenza di alcune grandi aziende del triangolo industriale di assorbire, per il momento, oltre 18.000 unità lavorative, si risolva in una ulteriore " desertificazione " dell'ambiente umano e professionale del Mezzogiorno, con grave e irreparabile danno per le comunità meridionali le quali — in una fase di rilancio dell'impegno meridionalistico di tutto il Paese — attendono di verificare concretamente termini e modo di un'inversione di tendenza che materializzi quella che nel Convegno democristiano di Napoli dell'ottobre 1967 e nei Convegni socialisti di Taranto e Torino venne definita la " strategia dell'offerta di lavoro ".

« L'interpellante, pertanto, chiede ai Ministri interessati:

1) di chiarire come si concili il programma delle aziende private in una zona di

congestione urbanistica e industriale, con l'obiettivo generale della programmazione economica, quand'essa non si risolva in una razionalizzazione del "tipo" di sviluppo finora realizzato nel nostro Paese, ma voglia significare un modo operativo e mordente di reinterpretare in chiave meridionalistica — e quindi, veramente nazionale — l'evoluzione del sistema economico italiano;

2) di spiegare come mai a tutt'oggi, il famoso studio dell'Italconsult per l'asse Bari-Taranto, interessante un comprensorio interregionale (Puglie-Basilicata) non abbia incontrato, nella misura e nei tempi adeguati, il favore di una volontà imprenditoriale che invece altrove, sia pure sotto la voce di ampliamenti e di reinvestimenti, incontrano, pur contro i suggerimenti che verrebbero dalla congruenza fra programma di Governo e obiettivi di riequilibrio e di perequazione fra le due grandi aree economiche del Paese;

3) di chiarire se non ritengono che una ulteriore attrazione di mano d'opera nel congestionato triangolo industriale dell'area nord-occidentale del Paese, finirebbe obiettivamente col rappresentare un gravissimo elemento di turbamento dell'economia nazionale nel suo complesso, anche sotto il profilo della efficienza generale del sistema.

« L'interpellante ribadisce la urgenza e la necessità di adeguate determinazioni del Governo intese a contrastare un disegno oggettivamente pericoloso, gravido di inquietanti incognite e ancora una volta sordo di fronte alle verbalmente conclamate priorità meridionaliste, richiamate dal programma economico nazionale e affidate alla filosofia e alla effettualità della contrattazione programmata.

(2-00221)

« TANTALO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere, se non ritenga che sia dovere del Governo, sempre inadempiente, di realizzare nella Regione sarda, ingiustamente esclusa dal piano-autostradale, le arterie di comunicazione adeguate allo sviluppo del traffico e ad effettuare nell'isola investimenti, in tutti i settori dei lavori pubblici di entità tale da rispettare il carat-

tere di aggiuntività degli stanziamenti del piano di rinascita.

« Se non ritenga infine che gli stanziamenti disposti con i fondi del bilancio del Ministero dei lavori pubblici nel 1969 per opere da eseguire in Sardegna siano del tutto insufficienti alle esigenze dell'isola e di tale irrilevante entità da costituire palese violazione di quei criteri di aggiuntività stabiliti per gli stanziamenti straordinari di cui al piano di rinascita, dalla legge n. 588;

Per conoscere altresì:

1) le ragioni dell'enorme ritardo nell'appalto e nella esecuzione dei lavori di raddoppio e di ammodernamento del tracciato della strada statale Carlo Felice fra Cagliari e Portofino e se non ritenga veramente inqualificabile il fatto che, negli anni '60, per la realizzazione di un ammodernamento di poco più di 200 chilometri di strada occorrono oltre dieci anni;

2) i motivi per i quali non sia stata, finora, neppure progettata una superstrada di raccordo fra Olbia e la strada statale Carlo Felice la cui realizzazione, sollecitata dalle parti più avvedute e dai tecnici di più alta competenza, è altrettanto urgente, attesa che le minori distanze fra Olbia e l'Italia centrale determineranno necessariamente una sempre maggiore concentrazione dei trasporti marittimi fra la penisola e la Sardegna verso Olbia;

3) se non ritenga, in particolare, che il tracciato di tale superstrada debba essere studiato in prosecuzione diretta della nuova strada fra Abbasanta e la Macomer-Nuoro verso l'altipiano di Buddusò, in modo da servire anche a veloci collegamenti fra tutti i centri compresi fra la zona di Macomer e di Nuoro verso Olbia;

4) i motivi per i quali la nuova strada fra Abbasanta e la Macomer-Nuoro non è stata ancora aperta al traffico;

5) se non ritenga che sia urgente ed improrogabile la realizzazione del raddoppio della strada statale Iglesiente nel tratto fra Decimomannu e Iglesias.

(2-00222)

« PAZZAGLIA ».